





Studi e ricerche del Dipartimento di Lettere e Filosofia

9

XXXIII CERTAMEN CICERONIANUM ARPINAS

Modelli educativi e formazione politica in Cicerone

Atti del V Simposio Ciceroniano

Arpino 10 maggio 2013

a cura di
Paolo De Paolis

Cassino
Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale
Dipartimento di Lettere e Filosofia
2014

Copyright © Dipartimento di Lettere e Filosofia
Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale (Italy)
ISBN 978-88-904713-9-1

Direzione scientifica

Edoardo Crisci

Comitato scientifico

Girolamo Arnaldi, Sapienza-Università di Roma; M. Carmen del Camino Martinez, Universidad de Sevilla; Giuseppe Cancillo, Università Federico II di Napoli; Marco Celentano, Università di Cassino e del Lazio Meridionale; Carla Chiummo, Università di Cassino e del Lazio Meridionale; Mario De Nonno, Università di Roma Tre; Paolo De Paolis, Università di Cassino e del Lazio Meridionale; Marilena Maniaci, Università di Cassino e del Lazio Meridionale; Antonio Menniti Ippolito, Università di Cassino e del Lazio Meridionale; Serena Romano, Université de Lausanne; Manuel Suárez Cortina, Universidad de Cantabria; Patrizia Tosini, Università di Cassino e del Lazio Meridionale; Franco Zangrilli, The City University of New York, Baruch College; Bernhard Zimmermann, Albert-Ludwigs-Universität Freiburg.

Tutti i volumi pubblicati nella collana sono sottoposti ad un processo di *peer review*

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale
Dipartimento di Lettere e Filosofia
via Zamosch, 43
I-03043 Cassino

Informazioni

Filomena Valente
e-mail: f.valente@unicas.it
tel.: +39.0776.2993561
fax: +39.0776.311427

Volume stampato con fondi di ricerca PRIN 2009

Finito di stampare nel mese di aprile 2014
da Rubbettino print
88049 Soveria Mannelli (Cz)

Indice

7 Introduzione

11 Elisa Romano

*Eruditio libero digna: modelli educativi e modelli culturali nel
De oratore*

45 Giuseppe La Bua

Medicina consularis: Cicerone e la cura dello Stato

69 Andrea Balbo

Tracce di Cicerone in alcuni scrittori italiani del Novecento



Introduzione

Il V *Simposio Ciceroniano*, svoltosi, come nelle precedenti occasioni, nella sempre coinvolgente e suggestiva cornice del *Certamen Ciceronianum Arpinas*, segna un importante momento di continuità nello svolgimento di questa manifestazione culturale. Il Simposio, infatti, è risorto nel 2008 dalle ceneri del *Symposium Ciceronianum Arpinas*, ideato e guidato per molti anni dal compianto Emanuele Narducci e poi interrottosi nel 2007 per la malattia del suo fondatore. Ma quel I *Simposio*, dedicato a *L'esemplarità ciceroniana fra Antichità e Medioevo*, non riuscì a giungere fino alla stampa dei suoi *Atti*, proprio per la debolezza e l'incertezza di quel primo, fragile tentativo.

Un primo passo verso la stabilizzazione dell'iniziativa venne con il II *Simposio* dell'anno successivo, il 2009, dal titolo *Oratoria, retorica, cultura: contributi alla figura di Cicerone*, dedicato alla memoria del fondatore del *Symposium*, Emanuele Narducci. In quella occasione, oltre a stabilire definitivamente il titolo complessivo dell'iniziativa, che riprendeva l'antico nome di *Symposium Ciceronianum Arpinas* con la lieve modifica dell'italianizzazione e dell'abbreviamento del titolo, a volerne così marcare continuità e novità al tempo stesso, si riuscì a trovare la via della pubblicazione degli *Atti* in un'altra giovane iniziativa editoriale, la collana di 'Studi e ricerche del Dipartimento di Filologia e Storia' (dal 2012 'Studi e ricerche del Dipartimento di Lettere e Filosofia') dell'Università di Cassino, che ha sempre collaborato al *Certamen* e che ha voluto così assumersi il compito dell'organizzazione del Simposio e della pubblicazione dei suoi *Atti*. Ma la strada era ancora ardua e lunga: gli *Atti* del II *Simposio* del 2009 videro la luce solo nel 2011, e nel 2010 però si riuscì a mantenere la regolarità dello svolgimento del Simposio con la celebrazione della sua terza edizione, dedicata a *Manoscritti e lettori di Cicerone tra Medioevo e Umanesimo*. L'incertezza dell'iniziativa si poteva però registrare con il fatto che nel 2011 invece non si riuscì ad organizzare il Simposio e ci si limitò alla presentazione degli *Atti* del 2009 che, nel frattempo, erano finalmente stati pubblicati.

Nell'anno successivo, il 2012, dopo le varie incertezze appena descritte, sembra finalmente iniziare il percorso stabile del Simposio: si pubblicano gli *Atti del III Simposio*, anche se con un anno di ritardo, e viene tenuto il *IV Simposio*, dedicato a *Le Filippiche di Cicerone tra storia e modello letterario*, i cui *Atti* verranno presentati l'anno successivo, il 2013, in apertura del *V Simposio*, dal titolo *Modelli educativi e formazione politica in Cicerone*, inaugurando così la regolare scansione che prevede l'uscita degli *Atti* dell'anno precedente in occasione del nuovo Simposio. Il presente volume contiene proprio gli *Atti del V Simposio*, mantenendo così il ritmo della pubblicazione annuale, che riesce in questo modo a ricollegarsi allo svolgimento del Simposio successivo. Questa regolarità di svolgimento e di pubblicazione degli *Atti* va salutata con grande soddisfazione: malgrado le difficoltà di svolgimento sia del *Certamen* che del connesso *Simposio*, possiamo dire che le radici di queste iniziative sono ormai profonde e riescono a reggere le folate sempre più impetuose dei venti che vorrebbero sradicarle. Vogliamo pensare che questo sia un segno della vitalità degli studi e dell'interesse per il mondo classico e per una delle sue figure più rappresentative come Cicerone.

Il *V Simposio* si è rivolto ad una tematica molto importante dell'opera dell'Arpinate, il valore di una formazione culturale di ampio respiro per l'oratore e l'uomo politico romano, come emerge dall'opera di Cicerone. Come è ormai costume dei nostri simposi, il tema è stato trattato da una pluralità di angolazioni, che hanno voluto imprimere un respiro più ampio all'argomento proposto.

La prima relazione di Elisa Romano, dell'Università di Pavia (*Eruditio libero digna: modelli educativi e modelli culturali nel De oratore*), ha affrontato il tema centrale del Simposio, la posizione di Cicerone nella elaborazione di un sistema formativo e culturale in un momento di transizione, nel quale il modello tradizionale romano di origine catoniana entrava in crisi per la maggiore complessità della società e della cultura latina del I sec. a.C. e si doveva confrontare con quello nascente delle arti liberali, che, basato sulle suggestioni ellenistiche della *enkyklios paideia* veicolate nella cultura romana da Varrone, iniziava quel percorso che doveva giungere, alcuni secoli dopo, alla elaborazione del canone delle sette arti liberali. Il dibattito compare con chiarezza nel *De oratore* e la riflessione ciceroniana, che cerca di salvaguardare il modello tradizionale con le esigenze di una *eruditio libero digna*, è ricostruita con grande acutezza dalla studiosa pavese.

Il secondo contributo di Giuseppe La Bua, della Sapienza Università di Roma (*Medicina consularis: Cicerone e la cura dello Stato*), affronta da una specifica angolatura, con ricchezza di documentazione, la presenza di elementi culturali diversi nella prassi oratoria ciceroniana, mostrando così con un esempio concreto quella ricchezza di formazione ampia e 'liberale' che avevamo visto dispiegarsi nel modello ciceroniano di formazione dell'oratore. La Bua mostra, con una dettagliata analisi delle *Catilinarie*, come nelle orazioni ciceroniane venga ampiamente utilizzata la metafora medica per indicare i mali, le malattie che affliggono il corpo dello Stato e la conseguente necessità di un intervento 'terapeutico' da parte del console-medico, che deve trovare, anche con sacrifici e sofferenze personali, la cura adeguata (la *medicina consularis*) ad estirpare i mali che affliggono la Repubblica.

Il terzo ed ultimo contributo di Andrea Balbo, dell'Università di Torino (*Tracce di Cicerone in alcuni scrittori italiani del Novecento*; questo contributo è stato pubblicato in questa sede in luogo di quello effettivamente pronunciato nel Simposio, dedicato a *Cicerone nella scuola italiana*), ha chiuso il volume con uno squarcio su come le suggestioni ciceroniane continuino, anche a distanza di secoli, ad esercitare un fascino sulla cultura contemporanea e a suscitare interesse anche nella narrativa di questi anni. Cicerone, infatti, concentrato, come abbiamo visto, della cultura e della vitalità intellettuale greco-latine e modello insuperato di prosa latina, si presta a innumerevoli richiami, talora inaspettati, nell'immaginario collettivo e in quello degli scrittori contemporanei, che ne fanno il rappresentante per antonomasia della lingua e della cultura latine. Balbo ci mostra così, con vivacità e padronanza, una serie di citazioni e allusioni all'oratore Arpinate, che mostrano la ininterrotta presenza della sua personalità nella cultura occidentale.

Ancora una volta, dunque, la figura di Cicerone mostra aspetti nuovi e degni di essere indagati, sia nell'ambito della scoperta della sua personalità e delle sue caratteristiche di intellettuale e di oratore che in quello dello stimolo che ancora oggi rappresenta per la cultura contemporanea. A questa indagine si dedica ormai da vari anni il nostro Simposio che, come abbiamo visto all'inizio di questa *Introduzione*, ha l'ambizione di divenire un piccolo ma stabile punto di riferimento degli studi su Cicerone e sulla sua fortuna.

Paolo De Paolis



ELISA ROMANO

*Eruditio libero digna: modelli educativi
e modelli culturali nel De oratore*

1. «Non soltanto nell'oratoria, Catulo, ma in molti altri casi la grandezza dei campi di sapere è stata ridotta dalla frammentazione in settori e dalla separazione degli ambiti» (*de orat.* 3, 132 *non in hac una, Catule, re, sed in aliis etiam compluribus distributione partium ac separatione magnitudines sunt artium deminutae*).

Con queste parole rivolte a Catulo si apre l'ultimo intervento di Crasso nella discussione, che attraversa il terzo libro del *De oratore*, su un tema centrale nella riflessione dell'intero dialogo. Si tratta del tema, qui affidato al confronto fra Crasso e Catulo, della divisione interna ai campi della cultura e della connessa separazione di ambiti culturali autonomi e circoscritti¹. Punto di partenza di questa discussione, costruita per ondate successive, secondo una tecnica tipica in quest'opera², è l'avvenuto distacco tra filosofia e retorica da una primigenia unità sapienziale³. Rispondendo a Catulo, che ha ricordato la cultura vasta e unitaria degli oratori greci del V secolo a.C., Crasso sposta l'asse del

1. La centralità del tema è sottolineata dall'uso frequente di termini che appartengono alla sfera lessicale della separazione: cfr. *de orat.* 3, 57 *neque diiuncti doctores, sed idem erant vivendi praeceptores atque dicendi*; 3, 60 [Socrates] *hoc commune nomen eripuit sapienterque sentiendi et ornate dicendi scientiam, re cohaerentes, disputationibus suis separavit*; 3, 61 *hinc discidium illud extitit quasi linguae atque cordis*; 3, 69 *e communi sapientiae iugo sunt doctrinarum facta divortia*; 3, 72 *postea dissociati [...] a Socrate disertis a doctis*; 3, 73 *sic Socratici a se causarum actores et a communi philosophiae nomine separaverunt*.

2. Cfr. M. T. Cicero *De oratore libri III, IV*, edd. A. D. Leeman – H. Pinkster – J. Wisse, Heidelberg 1996, 91-92; V, edd. J. Wisse – M. Winterbottom – E. Fantham, Heidelberg 2008, 106.

3. Sull'atteggiamento di Cicerone nei confronti della *querelle* tra filosofia e retorica, il cui inizio era riportabile ad alcune posizioni antiretoriche di Platone, soprattutto nel *Gorgia*, e che si era riaccesa nella metà del II secolo a.C., cfr. M. T. Cicero *De oratore libri III* (cit. n. 2), IV, 95-101; E. Narducci, *Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari 1997, 37-40; J. Wisse, *De Oratore: Rhetoric, Philosophy, and the Making of the Ideal Orator*, in J. M. May, *Brill's Companion to Cicero. Oratory and Rhetoric*, Leiden – Boston – Köln 2002, 377-400: 389-397; *Cicero De oratore Book III*, ed. D. Mankin, Cambridge 2011, 35-38.

discorso su un piano più generale: la prospettiva si apre a una riflessione di carattere storico-culturale sulla 'divisione', fenomeno che avrebbe riguardato non solo l'oratoria, ma tutti i campi di sapere, la cui unità sarebbe stata compromessa dalla nascita delle specializzazioni. I primi esempi portati da Crasso sono greci, in continuità con l'esemplificazione di Catulo, che nel suo discorso (*de orat.* 3, 126-131) citava nell'ordine Ippia, Prodicò di Ceo, Trasimaco, Protagora, Gorgia. Essi si riferiscono ad ambiti scientifici del V secolo a.C. e dell'età ellenistica, che la frammentazione e la settorializzazione avrebbero trasformato da sistemi compatti di sapere in serie di nozioni parcellizzate e non comunicanti fra loro: «pensi forse che all'epoca di Ippocrate di Cos ci fossero medici per curare le malattie, altri per le ferite, altri ancora per gli occhi? O che la geometria ai tempi di Euclide o di Archimede, la musica ai tempi di Damone o di Aristosseno, la filologia quando la praticavano Aristofane o Callimaco, fossero smembrate al punto che nessuno potesse abbracciarne l'intero ambito e che ciascuno si ritagliasse per sé chi un settore chi un altro cui dedicare la propria attività?» (*de orat.* 3, 132 *An tu existimas, cum esset Hippocrates ille Cos, fuisse tum alios medicos qui morbis, alios qui vulneribus alios qui oculis mederentur? Num geometriam Euclide aut Archimede, num musicam Damone aut Aristoxeno, num ipsas litteras Aristophane aut Callimacho tractante tam discerptas fuisse, ut nemo genus universum complecteretur atque ut alius aliam sibi partem, in qua elaboraret, seponeret?*). Ma è con la seconda serie di esempi, tratti dalla storia di Roma, che la riflessione assume la sua dimensione più generale. La scena, dominata dalla Grecia e dalle sue grandi personalità nei precedenti discorsi di Crasso (*de orat.* 3, 56-73) e di Catulo (*de orat.* 3, 126-131), viene occupata dai Romani, finora oggetto solo di un rapido richiamo. Nel suo primo discorso, in funzione analogica rispetto alla *sapientia* dei legislatori e uomini politici greci, come Licurgo, Pittaco e Solone, Crasso aveva infatti ricordato Tiberio Coruncanio, Fabrizio, Catone, Scipione (*de orat.* 3, 56 *hinc illi Lycurgi, hinc Pittaci, hinc Solones atque ab hac similitudine Coruncanii nostri, Fabricii, Catones, Scipiones fuerunt, non tam fortasse docti, sed impetu mentis simili et voluntate*). Tre dei personaggi di questa precedente serie esemplificativa ritornano, con ben più ampio risalto, nella rievocazione che Crasso affida ai ricordi, trasmessigli attraverso i meccanismi di una memoria familiare, dal padre e dal suocero Scevola l'Auguste (*de orat.* 3, 133 *Equidem saepe hoc audivi de patre et de socero meo*). In una vera

e propria galleria di illustri antenati sfilano alcune personalità del III e del II secolo a.C.: Sesto Elio Peto e Manio Manilio, che davano responsi ai cittadini su questioni di diritto privato, ma anche se consultati sul matrimonio di una figlia o sull'acquisto di un fondo; Publio Licinio Crasso Divite, Tiberio Coruncanio e Scipione Nasica, tutti pontefici massimi, che venivano consultati su questioni sia religiose sia civili. Erano i rappresentanti di una *sapientia* che comprendeva l'intero sapere della comunità (*omnia quae tum civitas nosset*), un blocco compatto di conoscenze e di competenze che abbracciava il sapere giuridico, quello religioso, quello politico e quello militare

Equidem saepe hoc audivi de patre et de socero meo nostros quoque homines, qui excellere sapientiae gloria vellent, omnia, quae quidem tum haec civitas nosset, solitos esse complecti. Meminerant illi Sex. Aelium; M'. vero Manilium nos etiam vidimus transverso ambulans foro, – quod erat insigne eum, qui id faceret, facere civibus suis omnibus consilii sui copiam –; ad quos olim et ita ambulantis et in solio sedentis domi sic adibatur, non solum ut de iure civili ad eos, verum etiam de filia conlocanda, de fundo emendo, de agro colendo, de omni denique aut officio aut negotio referretur. Haec fuit P. Crassi illius veteris, haec Ti. Coruncani, haec proavi generi mei Scipionis prudentissimi hominis sapientia, qui omnes pontifices maximi fuerunt, ut ad eos de omnibus divinis atque humanis rebus referretur; eidemque et in senatu et apud populum et in causis amicorum et domi et militiae consilium suum fidemque praestabant» (*de orat.* 3, 133-134).

La serie di illustri esponenti della Roma mediorepubblicana culmina nella figura più emblematica, nel personaggio che meglio incarna questo modello culturale unitario: Marco Catone, detentore di un sapere globale tutto romano, che comprendeva la competenza giuridica, la capacità oratoria, l'abilità politica e il valore militare:

Quid enim M. Catoni praeter hanc politissimam doctrinam transmarinam atque adventicium defuit? Num quia ius civile didicerat, causas non dicebat? Aut quia poterat dicere, iuris scientiam neglegebat? Utroque in genere elaboravit et prae-

stitit. Num propter hanc ex privatorum negotiis collectam gratiam tardior in re publica capessenda fuit? Nemo apud populum fortior, nemo melior senator, et idem facile optimus imperator; denique nihil in hac civitate temporibus illis sciri discivi potuit, quod ille non cum investigarit et scierit tum etiam conscripserit (*de orat.* 3, 135).

I tratti della rappresentazione di Catone sono noti e ricorrenti⁴: a unificarli e a dar loro senso è il nesso *sciri discivi*, che condensa quasi come in una formula l'apprendimento e la conoscenza, la dimensione educativa e quella culturale, inscindibilmente connesse in quella che può essere definita una vera e propria 'enciclopedia della *civitas*'. La consapevolezza che questo passato sia irrevocabilmente perduto trova espressione nel contrasto con il *nunc* di un deprecabile presente: oggi i più, lamenta Crasso, affrontano la carriera politica come nudi e disarmati, senza competenze culturali, senza il possesso di un sapere. Sono in pochi a poter vantare una singola, e per di più parziale, competenza in uno dei campi tradizionalmente contigui e complementari alla sfera politica, cioè nel solo ambito militare o in quello giuridico, limitato a quello civile e con esclusione del diritto pontificio, o nell'eloquenza intesa nel senso più strumentale:

Nunc contra plerique ad honores adipiscendos et ad rem publicam gerendam nudi veniunt atque inermes, nulla cognitione rerum, nulla scientia ornati. Sin aliquis excellit unus e multis, effert se, si unum aliquid adfert, aut bellicam virtutem aut usum aliquem militarem – quae sane nunc quidem obsoleverunt –, aut iuris scientiam – ne eius quidem universi; nam pontificium, quod est coniunctum, nemo discit –, aut eloquentiam, quam in clamore et in verborum cursu positum putant; omnium vero bonarum artium, denique virtutum ipsarum societatem cognationemque non norunt (*de orat.* 3, 136).

4. I tratti comuni fra questa rappresentazione di Catone e quelli in Nep. *Cato* 3, 1; Liv. 39, 40, 4-12; Plin. *nat.* 7, 100; Quint. *inst.* 12, 11, 23, si trovano segnalati in M.T. Cicero *De oratore libri III, V* (cit. n. 2), 138-150.

La frammentazione e la settorializzazione avrebbero dunque frantumato la preesistente unità del sapere, provocando la crisi di quel modello culturale, compatto attorno all'asse della politica, che era anche un modello di educazione, inscindibile da un sistema di valori etici: non a caso Crasso conclude questa sezione del suo discorso sottolineando che chi ha smarrito il senso dell'unità del sapere ha perso il senso dell'unità dei valori morali fondanti la comunità.

Alla sezione 'romana' del discorso di Crasso sulla fine dell'unità del sapere Cicerone sembra aver affidato una duplice funzione: da un lato, delineare una sorta di nobile genealogia per la sua figura di oratore ideale⁵; dall'altro, mettere a fuoco uno dei temi che più gli stava a cuore, la crisi del modello culturale aristocratico dei primi secoli della repubblica, costruito attorno all'egemonia della politica. All'interno dell'elaborata struttura del *De oratore*, e grazie a una rete di corrispondenze simmetriche fra i tre libri, in particolare fra il primo e l'ultimo⁶, la discussione riportata nel terzo libro appare contenere le premesse teoriche ed insieme una ricostruzione storica, esplicitate e per così dire rivelate quasi a conclusione del dialogo, della discussione svoltasi, soprattutto nel primo libro, sulla formazione intellettuale dell'oratore ideale, sui contenuti della sua cultura e sui rapporti fra gli ambiti disciplinari che la costituiscono.

Secondo una tecnica che è stata definita della "ripetizione con variazioni"⁷, il tema delle conoscenze richieste all'oratore viene affrontato nel dialogo a più riprese, anziché in un unico svolgimento continuo. Attraverso le tesi contrapposte, o comunque differenziate, dei personaggi, e anche attraverso gli interventi proemiali in prima persona di Cicerone, vengono messe a confronto possibili risposte alla domanda su cosa debba sapere l'oratore: domanda che, tradotta in altri termini, equivaleva alla questione centrale dell'adeguatezza culturale di una *élite* che aspirava a mantenere il governo della *res publica*⁸. A tale domanda il *De oratore* non fornisce una risposta univoca: il modello culturale da proporre per la formazione del nuovo oratore/uomo politico appare

5. Cfr. Narducci, *Cicerone e l'eloquenza romana* (cit. n. 3), 69.

6. Cfr. E. Fantham, *The Roman World of Cicero's De oratore*, Oxford 2004, 22.

7. Cfr. M.T. Cicero *De oratore libri III, IV* (cit. n. 2), 93-95; Wisse, *De oratore* (cit. n. 3), 383.

8. Cfr. Narducci, *Cicerone e l'eloquenza romana* (cit. n. 3), 70-71.

dalle pagine del dialogo ancora in elaborazione, da sottoporre pertanto alla riflessione e al confronto di opinioni⁹.

Torniamo al discorso riportato in *de orat.* 3, 132-136. In esso, come si è visto, Crasso individua nel processo di specializzazione le ragioni di una crisi che avrebbe colpito in modo analogo la cultura greca e poi quella romana. La sequenza discorsiva che illustra questa crisi accosta in successione due diversi modelli culturali. Da una parte, la rassegna comprende alcuni saperi della tradizione greco-ellenistica, tre dei quali, geometria, musica e grammatica, sono presenti in modo pressoché costante nel canone delle *artes* che componevano l'*enkyklios paideia*, ciclo di studi che riuniva una serie di discipline teoriche, prive di applicazioni pratico-manuali, e perciò degne di un uomo libero (*artes liberales* o *ingenuae*)¹⁰. Cicerone ne descrive la nascita in coincidenza con il processo di separazione progressiva dell'antica unità di sapere nel primo discorso di Crasso sul tema della 'separazione': i filosofi, come Pitagora, Democrito e Anassagora, avrebbero abbandonato la politica (*de orat.* 3, 56 *a regendis civitatibus totos se ad cognitionem rerum transtulerunt*) e, autoesclusi dalla vita pubblica e disponendo di tempo libero, avreb-

9. Queste considerazioni presuppongono un dato ormai acquisito negli studi più recenti, cioè che la discussione presentata nel *De oratore* sia radicata nel contesto culturale e nei dibattiti contemporanei e che la posizione di Cicerone sia frutto di una ricerca originale: cfr. M. T. Cicero *De oratore libri III, IV* (cit. n. 2), 95-101, dove si trova una rassegna delle varie ipotesi di derivazione da una fonte precisa (Filone di Larissa, Antioco di Ascalona, Carmada, una fonte retorica a noi ignota) formulate tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento. Ciò non equivale a negare che Cicerone sia stato influenzato dalla lettura di formulazioni sul rapporto fra l'oratoria e altri campi culturali e sulla cultura dell'oratore, di Platone e di Isocrate in particolare: cfr. H. M. Hubbell, *The Influence of Isocrates on Cicero*, Diss. Yale 1913; F. Wehrli, *Studien zu Ciceros De oratore*, «MH», 35 (1978), 74-99: 78-79. Sull'originalità della prospettiva ciceroniana cfr. G. M. A. Grube, *Educational, Rhetorical, and Literary Theory in Cicero*, «Phoenix», 16 (1962), 234-257: 239; H. J. Mette, ΕΓΚΥΚΛΙΟΣ ΠΑΙΔΕΙΑ, «Gymnasium», 67 (1960), 300-307; A. Michel, *L'originalité de l'idéal oratoire de Cicéron*, «LEC», 32 (1971), 311-328; Wisse, *De Oratore* (cit. n. 3), 396-397.

10. Nella metà del I secolo a.C. il canone dell'*enkyklios paideia* era in via di definizione e non erano ancora rigidamente fissati né la presenza delle discipline né il loro numero. Sulle arti liberali e l'enciclopedismo antico sono ancora di fondamentale importanza le pagine di H.-I. Marrou, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1938, 211-235; cfr. anche I. Hadot, *Arts libéraux et philosophie dans la pensée antique. Contribution à l'histoire de l'éducation et de la culture dans l'Antiquité*, Paris 1984 [Paris 2006²]. Più in particolare, sul modello enciclopedico delle arti liberali in Cicerone, cfr. Mette, ΕΓΚΥΚΛΙΟΣ ΠΑΙΔΕΙΑ (cit. n. 9); K. Barwick, *Das rednerische Bildungsideal Ciceros*, Berlin 1963; R. Müller, *Die Wertung der Bildungsdisziplinen bei Cicero*, «Klio», 43-45 (1965), 77-173.

bero inventato, quasi come un gioco, nuovi studi. Sarebbero nati così quei saperi specialistici destinati a essere identificati con le arti liberali:

sic illi a negotiis publicis, tamquam ab opere aut temporibus exclusi aut voluntate sua feriatos se alii ad poetas, alii ad geometras, alii ad musicos contulerunt, alii etiam, ut dialectici, novum sibi ipsi studium ludumque pepererunt atque in his artibus, quae repertae sunt, ut puerorum mentes ad humanitatem fingerentur atque virtutem, omne tempus atque aetates suas consumpserunt (*de orat.* 3, 58).

Nate come arti del tempo libero e del disimpegno, grammatica, geometria, musica e dialettica¹¹ entrano in un nuovo progetto di formazione culturale e morale, sostitutivo dell'antico modello pedagogico impersonato dal Fenice omerico, maestro di vita e di oratoria (*de orat.* 3, 57 *neque diiuncti doctores, sed idem erant vivendi praeceptores atque dicendi, ut ille apud Homerum Phoenix*). La loro definizione come 'arti liberali' si legge nel discorso di Catulo, dove la presenza, ancora una volta, di geometria, musica, grammatica e filosofia (fisica ed etica) conferma l'impressione di una certa stabilità del canone ciceroniano delle *artes*:

nihil esse ulla in arte rerum omnium, quod ipse nesciret; nec solum has artis, quibus liberales doctrinae atque ingenuae continerentur, geometriam, musicam, litterarum cognitionem et poetarum, atque illa, quae de naturis rerum, quae de hominum moribus, quae de rebus publicis dicerentur, sed anulum, quem haberet, pallium, quo amictus, soccos, quibus indutus esset, se sua manu confecisse (*de orat.* 3, 127).

11. Se il termine *geometras* in *de orat.* 3, 58 venisse inteso come comprensivo di tutte e tre le *artes* matematiche (geometria, aritmetica e astronomia), come interpretano Barwick, *Das rednerische Bildungsideal* (cit. n. 10), 14 e Leeman – Pinkster – Wisse (*M. T. Cicero De oratore libri III, IV* [cit. n. 2], 230), avremmo un riferimento a sei delle sette arti liberali. La retorica sarebbe esclusa in quanto oggetto della trattazione di Cicerone (Barwick), o perché non ancora giunta a un elevato livello intellettuale all'epoca di Ippia cui si riferisce Catulo (Leeman – Pinkster – Wisse). Ma queste ipotesi interpretative presuppongono che il canone delle arti liberali fosse già rigidamente fissato nel numero di sette e non fosse piuttosto in via di formazione; una notevole fluidità caratterizza perciò il modo in cui esse vengono citate nelle fonti antiche, dove il numero è variabile e quasi mai sono tutte menzionate.

D'altra parte, a subire un processo di scissione al proprio interno sarebbe stato anche un altro gruppo di *artes*, oltre a quelle *liberales atque ingenuae*: quello delle *bonae artes* dell'antico modello romano. Si tratta dei saperi della tradizione romana, corrispondenti alle quattro virtù 'catoniane': sapere politico, militare, giuridico, oratorio. Ma fino a che punto questi due modelli, che nel discorso di Crasso sono accostati in quanto colpiti da una analoga crisi, erano confrontabili? La tradizione greco-ellenistica e quella 'catoniana' erano conciliabili? Potevano concorrere alla definizione di un nuovo modello culturale?

2. Come è stato osservato, il discorso di Crasso in *de orat.* 3, 132-143 riprende, non senza riecheggiamenti intenzionali, l'inizio del dialogo, ricollegandosi con tecnica di composizione anulare alla prima formulazione del problema centrale affrontato nel *De oratore*¹². In quello che si può definire 'prologo del prologo'¹³ il tema del ruolo delle *artes* nella formazione dell'oratore viene infatti presentato attraverso il dissenso fra Cicerone, che pone alla base dell'eloquenza un sistema di conoscenze organizzate in saperi, in *artes* appunto, e il fratello Quinto, dedicatario dell'opera, che ritiene l'oratoria indipendente da una elevata cultura di base: dissenso che a sua volta, in linea con la funzione orientativa del proemio¹⁴, prefigura quello fra Crasso e Antonio nel corso del dialogo:

solesque non numquam hac de re a me in disputationibus nostris dissentire quod ego eruditissimorum hominum artibus eloquentiam contineri statuam, tu autem illam ab elegantia doctrinae segregandam putes et in quodam ingenii atque exercitationis genere ponendam (*de orat.* 1, 5).

12. Cfr. Fantham, *The Roman World* (cit. n. 6), 77: «Through the two apparent digressions of 3.54-89 and 3.104-43, Crassus restores the leading topics of the legitimate territory of the orator and of his intellectual education, which were introduced in the parallel first section of book 1. He thus creates a kind of ring composition that reconfigures the trilogy, no longer as one introductory book followed by two linear treatments of technical precepts, but as a true triptych in which parallel material is given answering discussions on either side of the much longer central book».

13. La definizione si legge in *M. T. Cicero De oratore libri III*, I, edd. A. D. Lee-man – H. Pinkster, Heidelberg 1981, 13.

14. Sulla funzione orientativa nei confronti del lettore svolta dai proemi del *De oratore* cfr. Narducci, *Cicerone e l'eloquenza romana* (cit. n. 3), 21-22.

Il tema delle *artes*, preannunciato immediatamente all'inizio dell'opera, viene ripreso, ancora in sede proemiale, nella sezione successiva, in cui il punto di vista di Cicerone trova sviluppo in modo articolato¹⁵. L'affermazione della necessità per l'oratore di possedere un vastissimo numero di conoscenze e competenze giunge (*de orat.* 1, 16-20) alla fine di una ampia argomentazione, la cui premessa (*de orat.* 1, 6-11) ruota attorno al paradosso dello scarso numero di oratori nella Roma contemporanea. L'argomento della *paucitas* viene assunto come unità di misura del successo di tutti gli altri campi di sapere, capaci di attrarre un maggior numero di adepti fra gli uomini di talento:

Ac mihi quidem saepenumero in summos homines ac summis ingeniis praeditos intuenti quaerendum esse visum est quid esset cur plures in omnibus artibus quam in dicendo admirabiles exitissent. Nam quocumque te animo et cogitatione converteris, permultos excellentis in quoque genere videbis non mediocrium artium sed prope maximarum (*de orat.* 1, 6).

Il tema della *paucitas* trova svolgimento entro lo schema di una *comparatio artium*, che produce una gerarchia, segnalata dal verbo *anteponere*, nella quale l'oratoria viene a collocarsi in basso, al di sotto del sapere militare dei generali, di cui Roma può vantare un gran numero¹⁶, e del sapere politico degli uomini capaci di reggere e governare lo stato, che pure si contano numerosi. Essa risulta cioè in posizione inferiore rispetto ai saperi della tradizione romana, quasi certamente identificabili con quelle che qui vengono designate *maximae artes*:

Quis enim est qui si clarorum hominum scientiam rerum gestarum vel utilitate vel magnitudine metiri velit, non anteponat oratori imperatorem? Quis autem dubitet quin belli duces ex hac una civitate praestantissimos paene innumerabiles, in dicendo autem excellentis vix paucos proferre possimus?

15. Secondo Leeman – Pinkster (*M. T. Cicero De oratore libri III*, I [cit. n. 13]), *de orat.* 1, 6-20 è da considerarsi una «Ausarbeitung» del punto di vista espresso da Cicerone in 1, 5, in contrasto con l'opinione di Quinto.

16. Sul riconoscimento della superiorità del sapere militare da parte di Cicerone, in rapporto alla *leadership* militare nella gerarchia sociale, cfr. Th. N. Habinek, *Ideology for an Empire in the Prefaces to Cicero's Dialogues*, «Ramus», 23 (1994), 55-67: 57-58; 64.

Iam vero consilio ac sententia qui regere ac gubernare rem publicam possent multi nostra plures patrum memoria atque etiam maiorum extiterunt, cum boni per diu nulli, vix autem singulis aetatibus singuli tolerabiles oratores inveniuntur (*de orat.* 1, 7-8).

D'altra parte, continua Cicerone, risulta sfavorevole all'oratoria anche il confronto con le *artes reconditae*, con i saperi specialistici ed 'esoterici' coltivati nel chiuso delle scuole, da identificarsi con le *artes liberales*, come conferma la definizione di poco successiva (*de orat.* 1, 11 *ex omnibus iis quique in harum artium liberalissimis studiis sint doctrinisque versati*): non solo la filosofia, di cui è difficile contare i proseliti, ma anche il sapere dei *mathematici*, dei *musici*, dei *grammatici*, perfino dei pur rari cultori della poesia¹⁷:

Ac ne qui forte cum aliis studiis quae reconditis in artibus atque in quadam varietate litterarum versentur magis hanc dicendi rationem quam cum imperatoris laude aut cum boni senatoris prudentia comparandam putet, convertat animum ad ea ipsa artium genera circumspiciatque qui in iis floruerint quamque multi: sic facillime quanta oratorum sit et semper fuerit paucitas iudicabit (*de orat.* 1, 8).

In rapporto al parametro paradossale della *paucitas*, dunque, l'oratoria sembra respinta in una condizione di marginalità rispetto tanto alle *artes* 'antiche' della tradizione romana quanto a quelle 'moderne' dell'*enkyklios paideia* ellenistica. Per focalizzare con maggiore precisione il problema reale che si nasconde dietro quello dell'esiguo numero di oratori, una chiave ci viene offerta da una delle riflessioni sullo svantaggio dell'oratoria nella *comparatio* con le altre *artes*, in particolare con le *artes reconditae*. Non è infatti facilmente spiegabile a prima vista, afferma

17. *De orat.* 1, 10 *Quis ignorat ii qui mathematici vocantur quanta in obscuritate rerum quam recondita in arte et multiplici subtilique versentur? Quo tamen in genere ita multi perfecti homines extiterunt [...] Quis musicis, quis huic studio litterarum quod profitentur ei qui grammatici vocantur penitus se dedit quin omnem illarum artium paene infinitam viam et materiam scientia et cognitione comprehenderit? [...] Atque in hoc ipso numero [scil. poetarum] in quo perraro exoritur aliquis excellens [...] multo tamen pauciores oratores quam poetae boni reperientur.*

Cicerone, il vantaggio di tali *artes* sull'oratoria, poiché quest'ultima è una attività pubblica, non chiusa esclusivamente nell'ambito intellettuale, a differenza di quelle, che tanto maggiori risultati raggiungono quanto più si allontanano dal *sensus communis*, dall'esperienza accessibile a chiunque, quanto più si specializzano e richiedono il possesso di nozioni tecniche:

Quod hoc etiam mirabilius debet videri, quia ceterarum artium studia fere reconditis atque abditis e fontibus hauriuntur, dicendi autem omnis ratio in medio posita communi quodam in usu atque in hominum more et sermone versatur, ut in celeris id maxime excellat quod longissime sit ab imperitorum intelligentia sensuque diiunctum, in dicendo autem vitium vel maximum sit a vulgari genere orationis atque a consuetudine communis sensus abhorrere (*de orat.* 1, 12).

Il riferimento al ruolo pubblico dell'oratoria comporta una reimpostazione del problema della *paucitas*: il problema reale riguarda lo statuto dell'oratoria, la cui presunta crisi è da intendersi piuttosto come l'urgenza di una sua ridefinizione in quanto sapere pubblico e di una precisazione del suo ruolo entro il sistema culturale. Tradizionalmente infatti essa faceva parte del blocco di saperi che costituiva il modello culturale aristocratico repubblicano, quello di cui Crasso, come si è visto, lamenta la crisi irreversibile in *de orat.* 3, 132-136. Ma dopo il suo costituirsi, nella cultura post-aristotelica, come vera e propria *ars rhetorica*, come sapere autonomo e tecnico in grado di separarsi dal contesto della vita pubblica, si rendeva necessaria una sua ricollocazione¹⁸. La possibilità di essere compresa in entrambi i modelli, quello tradizionale romano incentrato sull'asse della politica e quello enciclopedico ellenistico delle *artes liberales*, poneva l'oratoria in una collocazione incerta e rendeva ambiguo il suo statuto.

La riflessione di Cicerone si sposta così, attraverso la considerazione del ruolo pubblico dell'oratoria, su un altro piano, quello della costitu-

18. Proprio la possibilità di definire l'oratoria come *ars* è uno dei temi che fa parte dell'ossatura teorica del *De oratore*. Sulla definizione della retorica come *ars*, questione con la quale si aprivano le trattazioni sistematiche dei manuali di retorica, cfr. *M. T. Cicero De oratore libri III*, I (cit. n. 13), 190-194, con ricostruzione storiografica del problema e ricca bibliografia; si veda anche la sintesi di Wisse, *De oratore* (cit. n. 3), 391-392.

zione del suo patrimonio culturale. Il passaggio è preparato ancora dal tema della *paucitas*, poiché la spiegazione del numero esiguo di oratori va cercata nella vastità e complessità di una *ars* che risulta dalla somma degli apporti di tanti ambiti disciplinari: *Sed nimirum maius est hoc quiddam quam homines opinantur et pluribus ex artibus studiisque collectum* (*de orat.* 1, 16); *Est enim et scientia comprehendenda rerum plurimarum* (1, 17).

È lo stesso Cicerone, anticipando l'esposizione del suo personaggio Crasso (in *de orat.* 1, 45-73, in particolare), a presentare l'inventario delle conoscenze richieste all'oratore ideale. La *scientia comprehendenda rerum plurimarum* (*de orat.* 1, 17) apre la serie dei requisiti necessari, elencati senza un ordine preciso, come se l'autore scorresse in modo desultorio un indice della materia, solo per dare un'idea al lettore, all'interno di uno svolgimento di pensiero che culmina nella definizione dell'oratore ideale, dell'*omni laude cumulatus orator* (*de orat.* 1, 20), modellizzazione ciceroniana che anticipa analoghe o identiche formulazioni da parte di Crasso (*de orat.* 1, 59 *oratorem plenum atque perfectum*; 1, 118 *orator ... omni laude cumulatus*). Nell'elenco dei requisiti, in una intenzionale alternanza¹⁹, che suscita l'impressione di una rassegna estemporanea, si alternano categorie dell'*ars rhetorica* in senso stretto, come la *dispositio* (*de orat.* 1, 17 *et ipsa oratio conformanda non solum electione sed etiam constructione*), l'*actio* (*de orat.* 1, 18 *Nam quid ego de actione ipsa plura dicam...?*), la *memoria* (*de orat.* 1, 18 *Quid dicam de thesauro rerum omnium memoria?*), tre cioè degli *officia oratoris*; altri ambiti retorici, come la conoscenza della psicologia, finalizzata al *pathos* (*de orat.* 1, 17 *et omnes animorum motus quos hominum generi rerum natura tribuit penitus pernoscenti*) e l'umorismo (*de orat.* 1, 17 *accedat eodem oportet lepos quidam facetiaeque*). Inserita in questa sequenza disordinata, tra le facezie e la capacità di replica rapida e breve, troviamo poi la necessità di una *eruditio libero digna*, esplicito riferimento al sistema delle arti liberali²⁰: *accedat [...] facetiaeque et eruditio libero digna celeritasque et brevitatis et respondendi et lacessendi* (*de orat.* 1, 17). Nell'elenco compaiono infine la conoscenza del passato, delle leggi e del diritto civile: *tenenda praeterea est omnis antiquitas exemplorumque vis neque legum ac iuris civilis scientia neglegenda est* (*de orat.* 1, 18). Rivendicando la necessità della conoscenza del diritto per l'oratore, anche in questo caso

19. Cfr. M. T. Cicero *De oratore libri III*, I (cit. n. 13), 37-38.

20. Cfr. M. T. Cicero *De oratore libri III*, I (cit. n. 13), 39-40.

anticipando quanto farà sostenere a Crasso in *de orat.* 1, 166-203, Cicerone recupera al suo progetto di formazione dell'oratore un sapere della tradizione, che va a completare l'*eruditio libero digna* delle arti liberali dell'*enkyklios paideia*. Egli formula cioè una proposta di mediazione, alternativa sia al modello tradizionale romano sia a quello enciclopedico ellenistico: il suo elenco di requisiti contiene infatti, da una parte, la conoscenza di parti dell'*ars rhetorica* e la generica cultura 'liberale' dell'*eruditio libero digna*; dall'altra, quel sapere giuridico che rientra nel blocco dei saperi della tradizione. L'elemento che rende originale la formulazione ciceroniana, oltre a questo tentativo di sintesi, è anche la presenza dell'*antiquitas* come componente necessaria del bagaglio culturale dell'oratore: anche in questo caso, Cicerone anticipa uno dei punti essenziali di un programma che farà enunciare al suo personaggio Crasso.

3. La sezione proemiale del *De oratore* ci permette dunque di conoscere direttamente da Cicerone, prima che dai suoi personaggi, i termini del dibattito relativo alla formazione dell'oratore, che appaiono già delineati chiaramente. L'argomento paradossale della *paucitas* adombra il reale problema della crisi di un sapere oratorio ancora legato, al pari del sapere giuridico, alla prassi politica, ancora considerato naturale competenza dell'uomo politico, ma nello stesso tempo sottoposto alle sollecitazioni sistematizzanti della *technè*. Cicerone, che nel terzo libro del dialogo, come si è visto, attribuirà a Crasso la consapevolezza della crisi del modello 'catoniano' e la presa d'atto dell'avvenuto costituirsi delle specializzazioni, rivela una personale propensione verso una sorta di sintesi conciliatoria in cui i due modelli parzialmente coesistano. Ma in che modo arrivare alla sintesi? La difficoltà di conciliare due modelli appartenenti a due tradizioni diverse e per certi aspetti e in certe fasi storiche anche conflittuali, si riflette nelle variegature sfumature, nella non univocità delle soluzioni prospettate nel dialogo. Il difficile equilibrio fra diversi modelli educativi e culturali si traduce nelle soluzioni differenti, a volte contrapposte, distribuite fra gli interlocutori del dialogo, a volte in oscillazioni interne a uno stesso personaggio²¹.

È significativo, in questo senso, il passo del primo libro in cui Crasso prospetta la possibile trasformazione del diritto in *ars*. Il quadro di

21. Cfr. Narducci, *Cicerone e l'eloquenza romana* (cit. n. 3), 34.

riferimento del suo discorso è inequivocabilmente l'insieme delle *artes liberales*, indicate come esempi di saperi sistematici, costituitisi a partire dai dati disarticolati dell'esperienza, riuniti e organizzati in sistema grazie ad un metodo fornito dalla logica. In questo contesto la *ratio dicendi* è senz'altro la retorica in quanto *ars*, facente parte dell'*enkyklios paideia*, al pari della musica, della geometria, dell'astronomia, della grammatica. Non solo; ma il modello di una *ars* così concepita viene proposto per i suoi sviluppi scientifici ad un sapere tradizionale, addirittura originario, quale quello giuridico:

Omnia fere quae sunt conclusa nunc artibus, dispersa et dissipata quondam fuerunt; ut in musicis numeri et voces et modi; in geometria liniamenta, formae, intervalla, magnitudines; in astrologia caeli conversio, ortus, obitus motusque siderum; in grammaticis poetarum pertractatio, historiarum cognitio, verborum interpretatio, pronuntiandi quidam sonus; in hac denique ipsa ratione dicendi excogitare, ornare, disponere, meminisse, agere ignota quondam omnibus et diffusa late videbantur. Adhibita est igitur ars quaedam extrinsecus ex alio genere quodam, quod sibi totum philosophi adsumunt, quae rem dissolutam divolsamque conglutinaret et ratione quadam constringeret (*de orat.* 1, 187-188).

All'estremo opposto, rispetto a questa episodica adesione al modello ellenistico enciclopedico, si colloca la posizione di Scevola, il quale respinge l'*eloquentia* in una condizione di isolamento sia rispetto al sapere politico-giuridico della tradizione romana sia rispetto alle *artes* del modello ellenistico. In risposta al precedente discorso di Crasso, che aveva elogiato la forza civilizzatrice dell'oratoria (*de orat.* 1, 30-34), egli nega ogni rapporto di quest'ultima con la saggezza politica, unica vera artefice della civiltà, e con quella sfera sapienziale giuridico-sacrale, coincidente con il *mos maiorum*, che costituiva l'originario nucleo culturale romano: *Quid? Leges veteres mosque maiorum, quid? Auspicia [...] quid? Religiones et caerimoniae, quid? Haec iura civilia [...] num aut inventa sunt aut cognita aut omnino ab oratorum genere tractata?* (*de orat.* 1, 39). Nella sua difesa di un punto di vista arcaico, Scevola nega l'esistenza di un legame fra competenza oratoria e sapere giuridico non solo nel passato, ma anche nel presente, sottolineando

l'ignoranza delle leggi da parte della maggior parte degli oratori. Ma nello stesso tempo egli nega ogni possibile connessione fra l'oratoria e i saperi dell'enciclopedia ellenistica: con la filosofia innanzitutto, quella etica in particolare, ma anche con la matematica, la grammatica e la musica: *Missos facio mathematicos grammaticos musicos, quorum artibus vestra ista dicendi vis ne minima quidem societate contingitur* (*de orat.* 1, 44). Nel suo radicale arcaismo Scevola non vede alcuna possibile conciliazione fra il modello culturale originario e quello delle *artes*; emarginata rispetto a entrambi i modelli, l'oratoria finisce per essere ridotta a pura pratica e a mestiere.

Questa posizione estrema rimarrà isolata nel corso del dialogo, ma darà a Crasso l'occasione per argomentare, nella sua replica, a sostegno della necessità per l'oratore di una vasta cultura, e per tratteggiare il modello dell'*orator plenus atque perfectus*, di colui cioè che è capace di parlare con ricchezza e varietà di argomenti su qualsiasi tema (*de orat.* 1, 59 *oratorem plenum atque perfectum esse eum, qui de omnibus rebus possit copiose varieque dicere*). Tale capacità di parlare su tutto con un discorso ricco e vario, che caratterizzerà l'oratore ideale, comporterà una cultura il più ampia possibile, un ricco corredo di conoscenze e competenze: queste nozioni non sono oggetto di un elenco, ma la loro totalità risulta mettendo insieme alcune sezioni del discorso di Crasso. Questi sottolinea innanzitutto la necessità, per chiunque eserciti l'oratoria deliberativa e quella giudiziaria, di conoscere le questioni politiche, le leggi, le consuetudini e il diritto (*mos* e *ius*), la natura e i comportamenti umani, cioè la filosofia morale (*de orat.* 1, 48 *neque enim sine multa petractione omnium rerum publicarum neque sine legum moris iuris scientia neque natura hominum incognita ac moribus in iis ipsis rebus satis callide versari et perite potest*), nonché la psicologia, poiché l'efficacia del discorso dell'oratore si manifesta soprattutto nel suscitare emozioni (*de orat.* 1, 53). Bisogna inoltre conoscere (*de orat.* 1, 59 sqq.) l'arte militare, la politica, ancora la psicologia e l'etica, la filosofia della natura e le *ceterae artes* come la *mathematica*, cioè le *artes* dell'*enkyklios paideia*. A conclusione del suo discorso Crasso farà esplicito riferimento alle *artes liberales*, sottolineando in maniera inequivocabile, con una formulazione attribuita al poeta Lucilio che è una variazione rispetto alla definizione *eruditio libero digna*, il concetto di una cultura generale, preliminare a ogni formazione specialistica, anche se in quest'ultima non necessariamente troverà applicazione:

Sed, ut solebat C. Lucilius saepe dicere [...] sic sentio neminem esse in oratorum numero habendum, qui non sit omnibus iis artibus, quae sunt libero dignae, perpolitus; quibus ipsis si in dicendo non utimur, tamen apparet atque extat, utrum simus earum rudes an didicerimus [...] in orationibus hisce ipsis iudiciorum contionum senatus, etiam si proprie ceterae non adhibeantur artes, tamen facile declaratur utrum is, qui dicat, tantummodo in hoc declamatorio sit opere iactatus an ad dicendum omnibus ingenuis artibus instructus accesserit (*de orat.* 1, 72-73).

In questa prima formulazione i due modelli, quello tradizionale e quello enciclopedico, coesistono all'interno di una somma molto ampia di competenze, che produce un'idea onnicomprensiva di cultura: una proposta irrealistica, che susciterà le obiezioni di Antonio, obiezioni che indurranno Crasso a correggere, per adattarlo alla realtà, l'iniziale, troppo ambizioso obiettivo.

4. Nei continui spostamenti e adattamenti di opinione che caratterizzano l'andamento del dialogo, un diverso modello di formazione dell'oratore viene proposto da Crasso a conclusione della trattazione della *exercitatio*. Mettendo in guardia da esercizi improvvisati e superficiali Sulpicio e Cotta, che gli avevano chiesto consigli in proposito, e attingendo soprattutto all'esperienza personale, egli insiste sulla necessità di una pratica oratoria che si confronti con la realtà, che vada oltre gli esercizi svolti a casa e si getti nella mischia della vita politica e forense. Propone quindi una sorta di decalogo, scandito da una sequenza iterativa di gerundivi che segnano e pongono l'accento su ciascuno dei compiti assegnati all'oratore in formazione. In realtà, questo elenco di compiti oltrepassa i limiti di una serie di esercizi per diventare una nuova versione dell'enunciazione delle nozioni che l'oratore dovrebbe necessariamente possedere. Esso comprende la lettura dei poeti, la conoscenza della storia, l'analisi e l'interpretazione dei testi degli autori dei principali ambiti intellettuali, l'apprendimento del diritto civile e delle leggi, la conoscenza di tutta l'antichità, delle consuetudini del senato, della costituzione della *res publica*, delle norme che regolano i rapporti con gli alleati, dei patti e dei trattati. Non manca infine, come

nel programma esposto da Cicerone in *de orat.* 1, 17, la capacità di cospargere il discorso di facezie:

Legendi etiam poetae, cognoscendae historiae, omnium bonarum artium doctores atque scriptores et legendi et pervolutandi et exercitationis causa laudandi, interpretandi, corrigendi, vituperandi, refellendi; disputandumque de omni re in contrarias partis [...] Perdiscendum ius civile, cognoscendae leges, percipienda omnis antiquitas, senatoria consuetudo, disciplina rei publicae iura sociorum, foedera, pactiones, causa imperii cognoscenda est; libandus est etiam ex omni genere urbanitatis facetiarum quidam lepos, quo tamquam sale perspargatur omnis oratio (*de orat.* 1, 158-159).

Fra le differenti versioni che Crasso offre del proprio programma educativo, si direbbe questa la più originale, quella in cui lo sforzo di mediazione trova l'esito più interessante. La proposta, che può essere letta come una rimodulazione del modello 'antico' romano, si fonda sull'equilibrio tra due componenti, la prima delle quali è identificabile con il blocco che oggi chiameremmo umanistico dell'*enkyklios paideia*, costituito dalle tre *artes* della grammatica, della retorica, della dialettica. La prima è presente attraverso il riferimento alla lettura dei poeti e alla conoscenza delle *historiae*, da intendersi, queste, nel senso generico di racconti in quanto argomento di poesia, come conferma il passo, precedentemente citato, in cui la grammatica rientra in una rassegna di *artes* (*de orat.* 1, 187 *in grammaticis poetarum pertractatio, historiarum cognitio*)²²; la seconda è richiamata attraverso il riferimento ad alcune procedure interne ai *progymnasmata* prescritti dall'insegnamento dei retori²³, la terza attraverso l'esercizio dialettico, specialmente peripatetico e neoaccademico, della *disputatio in utramque partem*. La seconda componente ha come nucleo il sapere giuridico, strettamente collegato alla conoscenza dell'antichità²⁴. In altre parole, all'oratore verrà richiesta

22. Su questo riferimento alla *poetarum enarratio* cfr. M.T. Cicero *De oratore libri III*, edd. A.D. Leeman - H. Pinkster - H-L-W. Nelson, Heidelberg 1985.

23. Cfr. Fantham, *The Roman World* (cit. n. 6), 88-90.

24. Il termine *antiquitas* indica qui, in accezione 'varroniana', lo studio delle tradizioni del passato, di usi e costumi, ma anche di prassi costituzionali e norme di diritto consuetudinario: campi di indagine, questi, che spiegano il nesso fra sapere antiquario

una cultura che riprenda l'antico modello 'catoniano', politico-giuridico, rinnovato attraverso l'immissione di elementi nuovi, provenienti sia dalla pratica filologica dell'analisi dei testi e dalla precettistica retorica, sia da quel sapere antiquario, ormai consolidato nella cultura romana da decenni, per il quale Cicerone mostrava grande interesse proprio negli anni della composizione del *De oratore*²⁵.

La lettura del *De oratore*, in conclusione, ci permette di cogliere alcune linee della riflessione che Cicerone svolgeva negli anni 50 sulla crisi della cultura repubblicana, parallela a quella delle istituzioni politiche. Pur dominato dalla nostalgia per un modello definitivamente tramontato, che lascia esprimere a Crasso nel suo elogio degli 'eroi' mediorepubblicani, egli restava lontano da un passatismo nostalgico e tentava piuttosto l'elaborazione di un modello culturale capace di sfidare la crisi. Il dialogo non presenta un'unica proposta, ma lascia cogliere la direzione principale lungo la quale si muoveva la riflessione ciceroniana: la strada cioè di una riformulazione del modello tradizionale attraverso l'immissione di forme di sapere ad esso finora estranee. Fra queste, trovano risalto lo studio dei testi e lo studio dell'antichità, la filologia e l'antiquaria, due campi di sapere rivolti alla tradizione che erano al centro degli interessi di Cicerone in quegli anni²⁶.

e sapere giuridico. Poco dopo, all'interno del suo discorso sulla necessità che l'oratore conosca il diritto, non solo il *ius civile* ma anche il *ius publicum*, Crasso sottolineerà ancora l'importanza della conoscenza del passato, e insieme del diritto pubblico, per l'oratoria deliberativa politica: *in causis publicis iudiciorum, contionum, senatus omnis haec et antiquitatis memoria et publici iuris auctoritas et regendae rei publicae ratio ac scientia tamquam aliqua materies iis oratoribus, qui versantur in re publica, subiecta esse debent* (*de orat.* 1, 201). Sul rapporto fra studio dell'antichità e diritto in Cicerone cfr. D. Mantovani, *Cicerone storico del diritto*, «Ciceroniana», 13 (2009), 297-367: 304 sgg.

25. Sui rapporti di Cicerone con l'antiquaria della generazione precedente e con quella contemporanea cfr. E. Rawson, *Cicero the Historian and Cicero the Antiquarian*, «JRS», 62 (1972), 33-45 (= E. Rawson, *Roman Culture and Society*, Oxford 1991, 58-79); E. Romano, *Senso del passato e paradigma dell'antico: per una rilettura del De legibus di Cicerone*, «Incontri Triestini di Filologia Classica», 9 (2009-2010), 1-44: 32-36.

26. Sugli interessi antiquari di Cicerone e sull'uso di una strumentazione filologica nel *De legibus* rinvio a Romano, *Senso del passato e paradigma dell'antico*, 23-32.

GIUSEPPE LA BUA

Medicina consularis: Cicerone e la cura dello Stato

1. Premessa

L'associazione concettuale fra politica e medicina è ben radicata nel pensiero antico. Nella filosofia platonica, come è noto, la metafora del 'corpo dello Stato', e la conseguente analogia fra conflitto civile e malattia della società, già *in nuce* nella lirica corale pindarica e nella tragedia eschilea¹, è utilizzata all'interno di un'ampia e articolata riflessione sul destino e i mali del *corpus* civico²: come ben chiarisce Vegetti, il medico platonico, «modello di riferimento del potere di tipo nuovo e storicamente inaudito che il buon governante, il filosofo-re, vorrebbe esercitare sulla *polis*»³, esercita un «potere terapeutico dei mali dell'anima e della città», rivolgendo la propria attenzione al disordine dell'organismo statale, patologia sanabile non attraverso la violenza o la sopraffazione ma «con una ragionevole persuasione del corpo dei cittadini»⁴.

1. Pi. P. 4, 270; A. A. 848-50; vd. J. Jouanna, *Médecine et politique dans la Politique d'Aristote* (II 1268 b 25-1269 a 28), «Ktema», 5 (1980), 257-66.

2. Particolarmente ricca la bibliografia sulla relazione medicina-politica nella dottrina platonica. Mi limito a citare R. Joly, *Platon et la médecine*, «BAGB», 2 (1961), 435-451; M. Vegetti, *La medicina in Platone*, Venezia 1995 (raccolge i precedenti articoli *La medicina in Platone*, «RSF», 21 [1966], 3-39; *II Dal Gorgia al Simposio*, ivi, 22 [1967], 251-270; *III Fedone e Repubblica*, ivi, 23 [1968], 251-267; *IV Il Fedro*, ivi, 24 [1969], 3-22); J. Jouanna, *Le Médecin modèl du législateur dans les Lois de Platon*, «Ktema», 3 (1978), 77-90; G. Cambiano, *Patologia e metafora politica. Alcmeone, Platone, Corpus Hippocraticum*, «Elenchos», 3 (1982), 219-236, in particolare per l'assimilazione *stasis/nosos* nel *Sofista* e per la nozione di *stasis* in relazione all'assenza di consenso all'interno della classe politica; importanti anche G. Wöhrle, *Studien zur Theorie der antiken Gesundheitslehre*, Stuttgart 1990, 122-157 e P. Cordes, *Iatros. Das Bild des Arztes in der griechischen Literatur von Homer bis Aristoteles*, Stuttgart 1994, 139-169. Sulla 'purificazione' dello Stato da parte del reggitore-filosofo nella *Repubblica* e nelle *Leggi* vd. il bel saggio di V. Tandoi, *Medicina e politica (da Platone a Cic. De rep. IV 1 e all'Epistula ad Octavianum)*, in F.E. Consolino et al. [a cura di], *Vincenzo Tandoi. Scritti di Filologia e di Storia della Cultura Classica*, Pisa 1992, 1, 287-298.

3. Vegetti, *La medicina* (cit. n. 2), ix-x.

4. Vegetti, *La medicina* (cit. n. 2), x.

La lettura degli eventi politici in termini ‘clinici’ trova il suo compimento nell’identificazione fra il momento di massima degradazione e sconvolgimento dei valori collettivi di una società, la *stasis*, e lo scoppio dell’epidemia, la peste⁵. In tale dinamica, la cui articolazione è ben visibile nel pensiero storiografico tucidideo⁶, il propagarsi della peste è immediata – e inevitabile – risposta all’alterazione morbosa del corpo dei cittadini, afflitto dalla ‘malattia del potere’: emerge in tutta la sua forza il nesso di natura etico-politica fra la nozione di colpa, *hybris*, e violenza della natura offesa, espressione della vendetta degli dei – e delle forze del cosmo – contro gli uomini rei di non salvaguardare la purezza e ‘sanità’ delle istituzioni⁷. Alla visione organicistica del soggetto politico e alla correlazione fra *nosos* e *stasis*, fra crollo morale della repubblica e pestilenza, si accompagna naturalmente il concetto di epurazione e ‘purificazione’: la benefica azione esercitata sull’organismo-regime malato dal taglio del *vitium*, la parte del corpo che contiene i germi degenerativi, si rivela intervento carico di valenze sacrali, operato sul soggetto causa dell’esiziale diffusione del male «through the entire citizen body»⁸.

5. M. Cagnetta, *La peste e la stasis*, «QS», 53 (2001), 5-37; cfr. anche M. Cagnetta, *Terminologia chirurgica e metafore filosofiche e politiche*, in P. Radici Colace [a cura di], *Atti del II Seminario Internazionale di Studi sui lessici tecnici greci e latini* (Messina 14-16 dicembre 1995), Napoli 1997, 477-486. Sulla «established connection between war, plague and ὕβρις by Thucydides’ time» cfr. A.J. Woodman, *Rhetoric in Classical Historiography. Four Studies*, London 1988, 32-40: 33.

6. Th. 2, 48-55; vd. J.S. Rusten, *Thucydides. The Peloponnesian War, Book II*, Cambridge 1989, 179-92; S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, Oxford 1991, 316-327; vd. anche P. Demont, *The Causes of the Athenian Plague and Thucydides*, in A. Tsakmakis and M. Tamiolaki [eds.], *Thucydides between History and Literature*, Berlin – Boston 2013, 73-87 (con bibliografia); importante J.A. Andrews, *Athenagoras, Stasis, and Fictional Rhetoric (Thucydides 6.36-40)*, «CPh», 104/1 (2009), 1-12. Sui rapporti fra storiografia e medicina nel mondo greco vd. ora D. Lenfant, *Le médecin historien*, in G. Zecchini [a cura di], *Lo storico antico: mestieri e figure sociali*. Atti del Convegno Internazionale (Roma 8-10 novembre 2007), Roma 2010, 231-247.

7. R. Brock, *Sickness in the Body Politic: Medical Imagery in the Greek Polis*, in V.M. Hope – E. Marshall [eds.], *Death and Disease in the Ancient City*, London – New York 2000, 24-34. Vd. anche R. Mitchell-Boyask, *Plague and the Athenian Imagination: Drama, History, and the Cult of Asclepius*, Cambridge 2008. Sulla nozione di malattia come punizione divina, alla luce delle numerose iscrizioni cultuali nei santuari della Lidia e della Frigia, vd. A. Chaniotis, *Illness and Cures in the Greek Propitiatory Inscriptions and Dedications of Lydia and Phrygia*, in H.F.J. Horstmanshoff – P.J. van der Eijk – P. Schrijvers [eds.], *Ancient Medicine in its Socio-Cultural Context*, Atlanta – Amsterdam 1995, II, 323-344.

8. I. Gildenhard, *Creative Eloquence. The Construction of Reality in Cicero’s Speeches*, Oxford 2011, 126-132: 127.

Il pensiero filosofico-politico romano eredita dalla dottrina platonica, dalla storiografia tucididea – e direi, come vedremo, in una parte rilevante, anche dalla retorica demostenica⁹ – il principio di unità e armonia dell'organismo statale, metaforicamente e simbolicamente interpretato sul fondamento di modelli anatomici¹⁰. L'idea di società come 'entità corporale', in cui è implicita la nozione di *morbus* e di *corruptio*¹¹, domina la riflessione etico-politica sull'organizzazione dello Stato, sul valore e la funzione delle istituzioni, sulla necessità di ordine ed equilibrio delle diverse anime della repubblica, sull'eventuale cura, infine, della patologia di massa che lacera il corpo dei cittadini al suo interno. Ampio è lo spettro delle *somatic* metafore «that presented emotional, moral, and political disturbance in terms of sickness» e arricchiscono il patrimonio formale e lessicale della commedia (in particolare plautina)¹², epica, satira¹³ e storiografia latina¹⁴. Per citare solo un paio

9. C.W. Wooten, *Unnoticed Medical Language in Demosthenes*, «Hermes», 107 (1979), 157-160: 157 («Demosthenes relies heavily on images of disease to describe the moral corruption and lack of sense of civic duty which he saw in Greece in the fourth century»); cfr. anche G. Ronnet, *Étude sur le style de Démosthène dans les discours politiques*, Paris 1951, 163-166. Vd. *infra* n. 59.

10. G. Petrone, *Metafora e tragedia: immagini culturali e modelli tragici nel mondo romano*, Palermo 1996, 118; A. Koschorbe et al. [hrsg. von], *Der Fiktive Staat: Konstruktionen des politischen Körpers in der Geschichte Europas*, Frankfurt a. M. 2007. Sul latino della medicina vd. in generale D.R. Langslow, *Medical Latin in the Roman Empire*, Oxford 2000; Vd. anche D. Langslow – B. Maire [eds.], *Body, Disease and Treatment in the Changing World: Latin Texts and Contexts in Ancient and Medieval Medicine*. Proceedings of the Ninth International Conference “Ancient Latin Medical Texts”, Hulme Hall, University of Manchester (5th-8th September 2007), Lausanne 2010.

11. Cic. *Tusc.* 4, 23-24.

12. Vd. I. Mazzini, *La medicina nella letteratura latina: III. Plauto: conoscenze mediche, situazione e istituzioni sanitarie, proposte esegetiche*, in Id. [a cura di] *Civiltà materiale e letteratura nel mondo antico*. Atti seminario di studio (Macerata 28-29 giugno 1991), Macerata 1992, 67-113.

13. S. Boscherini, *La medicina in Catone e Varrone*, ANRW II 37.1 (1993), 729-755; F. Stok, *La medicina nell'enciclopedia latina e nei sistemi di classificazione delle artes nell'età romana*, ANRW II 37.1 (1993), 393-444; P. Migliorini, *Scienza e terminologia medica nella letteratura latina di età neroniana: Seneca, Lucano, Persio, Petronio*, Frankfurt a. Main – Berlin – Bern – New York – Paris – Wien 1997. Per l'analogia fra poesia satirica e fisiognomica vd. A. Barchiesi – A. Cucchiarelli, *Il corpo e il poeta. Forme di autoriflessività satirica*, in K. Freudeburg – A. Cucchiarelli – A. Barchiesi [a cura di], *Musa Pedestre. Storia e interpretazione della satira in Roma antica*, Roma 2007, 151-166; importante M. Labate, *La necessità del poeta satirico: fisiopatologia di una scelta letteraria*, in Mazzini, *Civiltà materiale* (cit. n. 12), 55-66.

14. Importante E. Fantham, *Comparative Studies in Republican Latin Imagery*, Toronto 1972, 14-18. Sulla probabile ripresa dal quarto libro della *Repubblica* di Platone

di esempi classici, l'esposizione del messaggio lucreziano fa costante ricorso alla terminologia clinica per la descrizione della malattia della mente e dell'anima¹⁵: e la peste di Atene, sulla scia e in opposizione al modello tucidideo, diviene metafora della sofferenza morale dell'uomo¹⁶. Nell'ambito specifico della narrazione storiografica, è sufficiente ricordare il noto apologo di Menenio Agrippa nel secondo libro degli *Ab urbe condita* liviani (§ 32), in cui la metafora del corpo dello Stato funziona come esortazione alla concordia e all'unità delle classi sociali, membra di un organismo capace di sopravvivere solo tramite l'accordo reciproco delle sue singole parti¹⁷.

Significativo è l'uso di immagini mediche nella scrittura ciceroniana¹⁸. La funzione terapeutica della filosofia, *remedium* contro le affezioni dell'anima, è ribadita in più punti, come è noto, della produzione filosofica ed epistolografica dell'Arpinate¹⁹. In particolare nel contesto

della sentenza *nulla enim remedia, quae vulneribus adhibentur, tam faciunt dolorem, quam quae sunt salutaria* in *Epist. ad Oct.* 1 cfr. Tandoi, *Medicina e politica* (cit. n. 2).

15. J. Pigeaud, *La maladie de l'âme. Étude sur la relation de l'âme et du corps dans la tradition médico-philosophique antique*, Paris 1981, 196-242; A. Thivel, *La dénomination des causes des maladies chez Lucrèce*, in S. Guy [par], *Le latin médical: la constitution d'un langage scientifique: réalités et langage de la médecine dans le monde romain*, Saint-Etienne 1991, 243-256.

16. H.S. Commager Jr., *Lucretius' Interpretation of the Plague*, in M.R. Gale [ed.], *Oxford Readings in Classical Studies. Lucretius*, Oxford 2007, 182-198.

17. W. Nestle, *Die Fabel des Menenius Agrippa*, «Klio», 21 (1927), 350-360; R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy Books 1-5*, Oxford 1965, 312-313.

18. Pigeaud, *la maladie* (cit. n. 15), 243-308; vd. anche il classico E. Orth, *Cicero und die Medizin*, diss. Würzburg 1925. Per il ruolo della medicina nella formazione dell'oratore cfr. Cic. *De orat.* 3, 132-6 (sull'*eruditio* ciceroniana rimando al saggio di Elisa Romano nel presente volume). Sull'applicazione alla retorica ciceroniana della teoria organicistica vd. M.G. Iodice di Martino, *La metafora del corpo nelle opere retoriche di Cicerone*, «BStudLat», 16 (1986), 22-30; J. Dugan, *Preventing Ciceronianism: C. Licinius Calvus' Regimens for Sexual and Oratorical Self-Mastery*, «CPh», 96/4 (2001), 400-428; per l'interpretazione delle varie parti dell'orazione «in terms of metaphors from the body» vd. J. Dugan, *Making a New Man. Ciceronian Self-Fashioning in the Rhetorical Works*, Oxford 2005, 274 sgg.

19. Sulla cura dell'anima, in particolare di quella che è comunemente classificata come *aegritudo*, nelle *Tusculanae Disputationes* vd. A. Erskine, *Cicero and the Expression of Grief*, in S.M. Braund – C. Gill [eds.], *The Passions in Roman Thought and Literature*, Cambridge 1997, 36-67. Vd. anche S.A. White, *Cicero and the Therapists*, in J.G.F. Powell [ed.], *Cicero the Philosopher*, Oxford 1995, 219-246, in particolare per la cosiddetta 'emotional therapy' e l'immagine della filosofia come 'psychiatry' sviluppata nel terzo libro delle *Tusculanae*; B. Koch, *Philosophie als Medizin für die Seele: Untersuchungen zu Ciceros Tusculanae Disputationes*, Stuttgart 2006; B. Zimmermann, *Philosophie als Psychotherapie: die griechisch-römische Consolationliteratur*, in

privato e 'personale' dello scambio epistolare, Cicerone sfrutta largamente il patrimonio lessicale della scienza medica, ricorrendo a metafore basate sulla nozione di *vulnus* e *morbus*²⁰ e sulla conseguente ricerca della *medicina* più adatta alla cura dell'anima e del corpo²¹: esemplare l'epistola inviata da Cicerone (*fam.* 4, 6) in replica alla *consolatio* di Servio Sulpicio Rufo per la morte della figlia Tullia (*fam.* 4, 5)²², in cui il padre afflitto, privo di ogni speranza anche per la definitiva perdita della libertà della *res publica*, retta ormai dal *dictator* Cesare vittorioso a Munda, rifiuta ogni forma di conforto per le sue ferite, *vulnera*, di fronte alle quali anche la sapienza della medicina non è in grado di produrre alcun benefico effetto²³.

La visione organicistica della *res publica*, di catoniana memoria, le cui fonti sono facilmente rintracciabili nella dottrina platonico-aristotelica, nella medicina ippocratica e nella storiografia polibiana²⁴, permea il pensiero politico ciceroniano, in particolare nell'idea di Stato come entità

B. Neymeyr – J. Schmidt – B. Zimmermann [hrsg. von], *Stoizismus in der europäische Philosophie, Literatur, Kunst und Politik: eine Kulturgeschichte von der Antike bis zur Moderne*, Berlin 2008, 193-213.

20. Cic. *fam.* 1, 1, 4; 1, 9, 15; 5, 13, 3; *Att.* 1, 16, 11; 4, 3, 3; 6, 1, 2; 9, 10, 3 cfr. anche *fam.* 4, 6, 2; 15, 4, 14; *Att.* 1, 17, 3; 5, 17, 6.

21. Fantham, *Comparative Studies* (cit. n. 14), evidenzia la distinzione operata da Cicerone nell'uso del termine *remedium*, «only in the context of personal grief» (*fam.* 5, 15, 1; *Att.* 12, 21, 5) e *medicina* «more general, of national and personal ills» (cfr. *fam.* 5, 16, 6; 9, 3, 2 *gravitas morbi facit ut medicinae egeamus*; *Att.* 2, 20, 3 *novo quodam morbo civitas moritur... tamen nulla medicina adferatur*: 10, 14, 2). Cfr. anche *fam.* 5, 15, 4; *Q. fr.* 2, 16, 2; *Att.* 2, 1, 7; 2, 23, 2; 3, 7, 2; 12, 21, 5; 16, 15, 5 (per l'uso di *mederi* vd. *Att.* 1, 17, 1; 3, 12, 2; 10, 11, 1 *ea tempora nostra sunt ut ego eos mederi non possim*; 13, 9, 2 *haec res mederi potest*).

22. Sull'epistola consolatoria ciceroniana vd. H. Zehnacker, *Officium consolantis. Le devoir de consolation dans la correspondance de Cicéron, de la bataille de Pharsale à la mort de Tullia*, «REL», 63 (1985), 69-86; G.O. Hutchinson, *Cicero's Correspondence. A Literary Study*, Oxford 1998; A. Wilcox, *Sympathetic Rivals: Consolation in Cicero's Letters*, «AJPh», 126/2 (2005), 237-255.

23. Sull'inutilità della scienza medica nella consolazione degli affanni dell'esule vd. Ov. *Pont.* 1, 2; per la medesima argomentazione nell'elegia erotica (la medicina è impotente di fronte alle pene d'amore) vd. *Prop.* 2, 1, 57-70. In generale sull'uso di metafore mediche nella letteratura ovidiana dell'esilio rimando a M.H.T. Davisson, *Sed sum quam medico notior ipse mihi: Ovid's Use of Some Conventions in the Exile Epistles*, «ClAnt», 2 (1983), 171-182; J. Fish, *Physician. Heal Thyself: The Intertextuality of Ovid's Exile Poetry and the Remedia Amoris*, «Latomus», 63 (2004), 864-872.

24. M. Rambaud, *Cicéron et l'histoire romaine*, Paris 1953, 83; 89 sgg.; M. Ruch, *Le theme de la croissance organique dans la pensée historique des Romains, de Caton à Florus*, ANRW I 2 (1972), 830 sgg.

‘naturale’ soggetta a fattori patogeni di decomposizione e nell’immagine dell’*Urbs restituta* grazie alla collaborazione e all’equilibrio dei suoi componenti. Intorno all’assimilazione metaforica fra città e organismo umano e al parallelismo malattia del corpo – malattia dello Stato ruota anche la strategia retorico-politica di Cicerone nelle *Catilinarie* e nelle orazioni *post reditum*. In due momenti cruciali della carriera dell’Arpinate, la congiura catilinaria e l’esilio, la crisi dello Stato viene trattata alla stregua di un fenomeno clinico e patologico, letto, interpretato e studiato attraverso un’attenta ricerca delle cause e una costante attenzione alla sua evoluzione; la guarigione passa ovviamente attraverso la virtù-sapienza del politico-medico, l’unico in grado grazie alla sua *diligentia* e al sacrificio personale di reindirizzare le istituzioni malate verso la completa guarigione. In questa sede non è mia intenzione riformulare pensieri e opinioni già espresse riguardo alla concezione biologica dello Stato ciceroniana²⁵ ma credo che non sia inutile ripercorrere sinteticamente le tappe del processo – e progetto – di risanamento dello Stato ad opera dell’Arpinate che, nella vittoria sul morbo catilinario e nella *fuga* dal mostro clodiano, supremo atto di *devotio* verso la repubblica²⁶, delinea la propria azione taumaturgica in termini platonici²⁷, come *remedium* al male della corruzione e depravazione che affligge larghi strati della popolazione e che ha trovato sbocco nella *pestis* rivoluzionaria, serpeggiando e insinuandosi fra le viscere dello Stato. E, come si vedrà, nell’autoritratto di Cicerone *medicus*, specificatamente nelle consolari, non è impossibile vedere anche echi del lessico politico-medico demostenico. L’interpretazione patologica della crisi catilinaria e l’uso di una specifica terminologia scientifica rispecchia in tal senso la volontà

25. Rimando, in particolar modo per la visione organicistica e biologica dello Stato nelle orazioni consolari, a L. Havas, *L'idée d'État dans les discours consulaires de Cicéron*, «Ciceroniana» 7 (1990) [Atti del VII Colloquium Tullianum, Varsavia, 11-14 maggio 1989], 133-147.

26. E. Narducci, *Perceptions of Exile in Cicero: The Philosophical Interpretation of a Real Experience*, «AJPh», 118/1 (1997), 55-73; A. Dyck, *Cicero's Devotio: The Roles of Dux and Scape-Goat in His Post-Reditum Rhetoric*, «HSP», 102 (2004), 299-314.

27. Ampia è la bibliografia sui rapporti fra la dottrina platonica e il pensiero ciceroniano: mi limito a citare qui W. Burkert, *Cicero als Platoniker und Skeptiker*, «Gymnasium», 72 (1965), 175-200; A.E. Douglas, *Cicero the Philosopher*, in T.A. Dorey [ed.], *Cicero*, London 1965, 135 sgg.; P. Boyancé, *Le Platonisme à Rome. Platon et Cicéron*, in *Études sur l'humanisme cicéronien*, Bruxelles 1970, 222-247; O. Gigon, *Cicero und die griechische Philosophie*, ANRW I 4 (1973), 226-261; A.A. Long, *Cicero's Plato and Aristotle*, in Powell *Cicero the Philosopher* (cit. n. 19), 37-61.

ciceroniana di plasmare la propria immagine su quella del Demostene autore delle invettive contro Filippo di Macedonia e del pamphlet *Sulla corona*: dall'emulazione demostenica e dal desiderio di rinfocolare il già vivo ardore degli *adulescentes* per la propria arte oratoria Cicerone, come è noto, prese spunto per la formazione di un *corpus* di orazioni pronunciate nell'anno del consolato (Cic. *Att.* 2, 1, 3)²⁸, primo significativo *step* verso il consolidamento della propria eredità spirituale attraverso un *textual body*.

2. Il morbus catilinario

La lettura 'clinica' dei mali dello Stato è presente nell'oratoria ciceroniana già prima delle *Catilinarie*. L'immagine della *res publica aegrotata ac desperata* a causa della corruzione dei giudici, risanata dall'onestà e integrità di coloro che pongono la *defensio legum* al di sopra di qualsiasi interesse personale, è utilizzata nella prima dimostrazione di politica *auctoritas* dell'Arpinate, esattamente nella vicenda che lo vide coinvolto nella difesa dei provinciali siciliani tormentati dalle malversazioni del governatore Verre. Posta nella *conclusio* della *Divinatio in Q. Caeciliam* (§§ 70-71)²⁹, la metafora del corpo malato dello Stato suona come richiamo forte all'unione di tutti i cittadini *honestissimi, integerrimi diligentissimisque* contro il *vitium* e la *turpitudine*, causa dell'infezione che affligge il *ius populi Romani*: è implicita l'allusione ciceroniana alla propria benefica azione in favore dei siciliani, unica possibile forma di *salus* per la *res publica*.

28. Sulla formazione del *corpus* delle consolari e sulla controversa questione della revisione del testo pronunciato al momento della pubblicazione rimando alla sintesi delineata da A. Dyck nel recente commento alle *Catilinarie* (*Cicero, Catilinarians*, Cambridge – New York 2008, 10-12): vd. anche Robert W. Cape, Jr., *Cicero's Consular Speeches*, in J.M. May [ed.], *Brill's Companion to Cicero Oratory and Rhetoric*, Leiden – Boston 2002, 113-158: 115-120 e G. Manuwald [ed.], *Cicero, Philippics 3-9*, I, Berlin – New York 2007, 75-77.

29. *Et profecto aut hoc remedium est aegrotatae ac prope desperatae rei publicae, iudiciisque corruptis ac contaminatis paucorum vitio ac turpitudine, homines ad legum defensionem iudiciorumque auctoritatem quam honestissimos et integerrimos diligentissimosque accedere; aut, si ne hoc quidem prodesse poterit, profecto nulla unquam medicina his tot incommodis reperietur.* 71. *Nulla salus rei publicae maior est quam eos qui alterum accusant non minus de laude, de honore, de fama sua quam illos qui accusantur de capite ac fortunis suis pertimescere.*

Nella prima orazione *de lege agraria* (§ 26) l'attacco contro la proposta di riforma agraria presentata da Rullo si sviluppa in una drammatica visione del corpo dello Stato afflitto dal subdolo male dei *perniciosa consilia* di *nefarii* cittadini (*multa sunt occulta rei publicae vulnera, multa nefariorum civium perniciosa consilia; nullum externum periculum est, non rex, non gens ulla, non natio pertimescenda est; inclusum malum, intestinum ac domesticum est. huic pro se quisque nostrum mederi atque hoc omnes sanare velle debemus*); il *consensus* dei *boni cives* è interpretato dal neo-console come *remedium* necessario per la sanità delle istituzioni³⁰, anticipando in tal senso il programma politico presentato su più larga scala nella IV *Catilinaria*, dove Cicerone inneggia alla *concordia* di tutte le classi sociali come garanzia di eterna *salus* per l'Urbe liberata dal mostro catilinario (§§ 18-9; 22).

Ma è in particolare nelle quattro invettive contro Catilina, come già detto, che si assiste a un'interpretazione della crisi della *res publica* in chiave patologica. Il colpo di Stato tramato da Catilina è presentato come il *morbis* che ha infettato le membra già malate di un corpo debole e vacillante: indispensabile e urgente l'intervento energico e deciso del magistrato-medico, di platonica ascendenza. In tale prospettiva il tentativo del nobile Lucio Sergio Catilina costituisce la prova più felice delle virtù terapeutiche del console Cicerone. Grazie al moto rivoluzionario furtivamente ordito dalla parte più corrotta della società – una sorta di *felix culpa* –, Cicerone può offrire un'immagine di sé che lo avvicina sensibilmente a quella del 'taumaturgo', guidato nella sua azione salvifica dalla *vis* divina. Come è stato opportunamente osservato, le *Catilinariae* sono primariamente «about interpreting Cicero, about who he is and what it means to have and to have had him as consul»³¹. Più che cercare un giudizio sul nemico Catilina, l'invettiva ciceroniana cerca un giudizio

30. Gildenhard, *Creative Eloquence* (cit. n. 8), 129 punta l'attenzione sull'immagine di «Rome's civic community as (analogous to) an organic entity in need of protection from agents of destruction who are out to inflict fatal damage» e sull'incoraggiamento ciceroniano a un «full communal effort to fend off lethal harm». Vd. anche C.J. Classen, *Diritto, retorica, politica. La strategia retorica di Cicerone*, Bologna 1988, 342; M.A. Temelini, *Concordia and the Failure of the Rogatio Servilia Agraria*, «CEA», 43 (2006), 49-60. Per un inquadramento delle orazioni *de lege agraria* vd. F. Fontanella, *La I orazione de lege agraria: Cicerone e il senato di fronte alla riforma di P. Servilio Rullo (63 a.C.)*, «Athenaeum», 93/1 (2005), 149-191.

31. W.W. Batstone, *Cicero's Construction of Consular Ethos in the First Catilinarian*, «TAPhA», 124 (1994), 211-266: 216.

sul suo autore, il console Cicerone, modello assoluto di saggezza politica. Presentando una propria versione della congiura ed esasperando il dominante clima d'instabilità e paura, Cicerone manipola la figura di un silente e imbarazzato Catilina e sfrutta la simbologia legata alla *pestis* rivoluzionaria come strumento di *self-aggrandizement*: in siffatta abile costruzione del proprio *ethos* consolare, Cicerone utilizza le potenzialità del linguaggio della medicina per plasmare la propria persona di politico e 'guaritore', pronto a compiere una difficile e pericolosa operazione chirurgica per il risanamento del corpo infetto dello Stato.

Fin dall'inizio del racconto della congiura Cicerone delinea la propria azione consolare come una provvidenziale 'scoperta': il pericoloso morbo insinuatosi in modo subdolo nelle viscere del corpo della *res publica* è stato portato alla luce grazie all'attenta opera di vigilanza del console. In una chiave simile può essere letto il violento attacco ciceroniano contro la furia catilinaria nella prima invettiva, pronunciata nel tempio di *Iuppiter Stator* sul Palatino probabilmente l'8 novembre dell'anno 63 a.C.³², splendido esempio di eloquenza patetica, come orgogliosamente affermato dallo stesso oratore in *Orator* 128. A partire dal potente *incipit* Cicerone attira l'attenzione sulla 'conoscenza' del male, ormai chiaramente visibile agli occhi del console, del Senato e di tutti i *boni cives* (§ 1 *Patere tua consilia non sentis, constrictam iam horum omnium scientia teneri coniurationem tuam non vides?*; 2 *Senatus haec intellegit, consul videt*); il complotto è stato rivelato e *omnia inlustrantur et erumpunt* (§ 6). Il flagello ha pericolosamente invaso gran parte della città: la scelta di Cicerone di non mandare a morte il cospiratore è dettata dall'amara constatazione della presenza di numerose membra infette nel corpo malato, uomini *improbi et perdit* ancora in grado di 'supportare' la diffusione del morbo. Il contagio va spento eliminando il male alla radice: la fuga spontanea di Catilina, caldeggiata dal console, si configura come un primo, necessario atto di 'purificazione', *purgatio*, della città contaminata (*Cat.* 1, 10 *Quae cum ita sint, Catilina, perge quo coepisti, egredere aliquando ex urbe; patent portae; proficiscere. Nimum diu te imperatorem tua illa Manliana castra desiderant. Educ tecum etiam omnis tuos, si minus, quam plurimos; purga urbem. Magno me metu*

32. Sulla datazione della prima Catilinaria cfr. Dyck, *Cicero, Catilinarians* (cit. n. 28), 243-244.

liberabis, modo inter me atque te murus intersit. Nobiscum versari iam diutius non potes; non feram, non patiar, non sinam)³³.

Lasciamo per un momento da parte le motivazioni politiche che stanno dietro la condotta ciceroniana e soffermiamoci brevemente sulla definizione ‘scientifica’ dell’esilio volontario di Catilina come *purgatio*³⁴. La nozione di purificazione è, come ho già avuto occasione di accennare, legata all’insorgenza dell’epidemia pestilenziale e al successivo contagio³⁵. In perfetta adesione allo stile dell’invettiva³⁶, il Catilina ciceroniano – come poi Clodio, il *felix Catilina*³⁷, delle orazioni *post reditum*³⁸ – è simbolo della peste che minaccia la sopravvivenza della *res publica* (§ 5), ed è egli stesso peste e flagello esiziale³⁹. Da quello che è stato correttamente definito come un nesso atavico nel pensiero politico classico, l’associazione epidemia-*stasis* e la destrutturazione parallela dell’ordine biologico e di quello della comunità⁴⁰, Cicerone passa a personificare

33. Sul valore sacrale di *purgare* vd. H. Fugier, *Recherches sur l’expression du sacré dans la langue latine*, Paris 1963, 351-352; sull’uso ciceroniano del verbo, anche in senso giuridico, cfr. *Cluent.* 3; 143; *Mur.* 51; 54; *Sul.* 14; 36; 38; 39; *Flacc.* 91; *dom.* 32; *Planc.* 71; *Scaur.* 14; *Phil.* 14, 17, 3 (OLD s.v. «get rid of someone undesirable»). Interessante il confronto con il proemio al sesto libro lucreziano (24 *veridicis igitur purgavit pectora dictis*).

34. Sulla nozione di ‘contaminazione’ connessa alla presenza di Catilina in città e sull’esilio come «purification from the disease» cfr. D. Konstan, *Rhetoric and the Crisis of Legitimacy in Cicero’s Catilinarian Orations* in T. Poulakos [ed.], *Rethinking the History of Rhetoric: Multidisciplinary Essays on the Rhetorical Tradition*, Boulder – San Francisco – Oxford 1993, 11-30.

35. *Sall. Cat.* 36, 5.

36. Per l’uso di *pestis* nella retorica ciceroniana precedente le consolari cfr. *Verr.* 2, 1, 96; *Cluent.* 41.

37. Vd. A.W. Lintott, *P. Clodius Pulcher – ‘Felix Catilina’?*, «G&R», 14/2 (1967), 157-169. Sulla coppia Catilina - Clodio e sulla sua manipolazione nell’invettiva contro Antonio, vd. R. Evans, *Phantoms in the Philippics: Catiline, Clodius and Antonian Parallels*, in T. Stevenson – M. Wilson [eds.], *Cicero’s Philippics. History, Rhetoric and Ideology*, Auckland 2008, 62-81.

38. Cfr. I. Goldenhard, *Greek Auxiliaries: Tragedy and Philosophy in Ciceronian Invective*, in J. Booth [ed.], *Cicero on the Attack. Invective and Subversion in the Orations and beyond*, Swansea 2007, 149-182: 152 («Clodius embodies a *pestis*, ‘plague’ upon the *senatus populusque Romanus*, a baleful miasma that makes the community within which it lives unclean in the eyes of the gods. As a perpetrator of *nefas*, he is an element of evil that needs to be excised; for the gods are punishing both the religious criminal and his community»). Sul linguaggio dell’invettiva in Cicerone vd. anche Chr. Smith – R. Corvino [eds.], *Praise and Blame in Roman Republican Rhetoric*, Swansea 2011.

39. *Cic. Mur.* 85.

40. Cagnetta, *La peste* (cit. n. 5), 9.

nell'individuo Catilina la complessità dei due fenomeni, identificando nel *furiosus* e *audax* rampollo della *gens Sergia* il concetto di distruzione cosmica, determinato dal contagio pestilenziale, e intimamente connesso alla rottura dell'equilibrio sociale.

In un linguaggio di forte impatto emotivo, atto a creare un clima di terrore verso la potenziale minaccia catilinaria, Cicerone ricorre costantemente a termini legati a quella che può essere definita la retorica della 'mostruosità politica'⁴¹. Eloquente l'*exordium* della II *Catilinaria*, pronunciata *in contione* il 9 novembre, dove Catilina è dipinto con un *tetracolon* participiale in *climax* ascendente d'inaudita ferocia (*furientem audacia, scelus anhelantem, pestem patriae nefarie molientem, vobis atque huic urbi ferro flammaque minitantem* § 1); domina l'immagine del feroce *monstrum* che pianifica la distruzione della città *ferro flammaque*, della nera peste che medita l'affezione del corpo-comunità *in occulto*. Giocando sulla carica simbolica insita nel termine *pestis*, Cicerone ha facile gioco nel dimostrare che il piano sovversivo catilinario si configura come un'offesa nei confronti della divinità, enfatizzando il disegno provvidenziale cui è intimamente connessa la propria azione consolare. Inserendosi in una consolidata tradizione letteraria che vede un nesso indissolubile fra peste e colpa, fra *loimos* e *stasis*, con conseguente punizione degli dei nei confronti della città/uomo responsabile di aver violato le leggi umane e divine che regolano l'essenza stessa della comunità⁴², Cicerone investe l'immagine del morbo pestilenziale, incarnato nel soggetto Catilina, di un profondo significato teologico. È infatti la divinità suprema dell'Urbe, *Iuppiter Stator*, custode e protettore delle istituzioni, che, servendosi dello strumento Cicerone, ha debellato *tam taetram, tam horribilem tamque infestam rei publicae pestem* (*Cat.* 1, 11)⁴³. Alla *vis* divina rivolge il suo accorato appello Cicerone nella *peroratio* del primo discorso *in Catilinam* (§ 33); inequivocabili sono i *signa* della protezione divina sulla città (cfr. *Cat.* 2, 29; 3, 18-22), dimostrazione del fatto che ogni azione consolare è stata guidata *nutu atque consilio deorum immortalium* (*Cat.* 3, 18). Come è stato osservato, nella I *Catilinaria*, Cicerone sfrutta la sacralità del luogo, il tempio di Giove Statore, per esaltare il proprio

41. C. Lévy, *Rhétorique et philosophie: la monstruosité politique chez Cicéron*, «REL», 76 (1998), 139-157.

42. Rimando a Cagnetta, *La peste* (cit. n. 5), 15-23.

43. Cfr. Cic. *Phil.* 7, 27 *taetram et pestiferam beluam ne inclusam et constrictam dimittatis cavete*.

status politico di fronte al *concilium* senatoriale e assumere il ruolo di un secondo Romolo, salvatore della patria grazie alla divina *providentia*⁴⁴. Ma l'intera narrazione catilinaria legge la sconfitta della peste rivoluzionaria nei termini di una stretta cooperazione fra il magistrato Cicerone e la divinità di *Iuppiter*. E quello che appare singolare è che la divinità non punisce la comunità responsabile di violenza o *hybris* (anche attraverso un suo componente) inviando gli strali letali della pestilenza, atto consacrato, come si è visto, nel pensiero antico. Qui la divinità punisce il singolo individuo, lui stesso morbo e *pestis*, colpevole del contagio dell'intera comunità, la 'vittima sacrificale' causa di rovina collettiva⁴⁵: e per portare a termine la sua vendetta, *Iuppiter* si serve del *togatus dux et imperator*⁴⁶, il console *integer*, investito dell'autorità popolare, *leader* indiscusso della parte pulita e pura dello società romana.

Torniamo alla manipolazione ciceroniana del lessico della medicina e all'immagine consolare che ne deriva. Il medico saggio non può tollerare che il male si propaghi a macchia d'olio contaminando i restanti organi del corpo ma nel medesimo tempo ben comprende che non è sufficiente curare o eliminare solo una parte, quella esteriore e visibile, della malattia. Il male va estinto alla radice; e così il *diligens consul*, filosofo e taumaturgo, cura lo Stato affetto dal *vitium* operando alla radice del male, non fermandosi cioè alla sua esteriore manifestazione ma tentando con una delicata operazione chirurgica di epurare tutte le membra infette, veicoli di contagio. La partenza isolata di Catilina è quindi nient'altro che l'epurazione di un singolo aspetto della malattia, quello esteriore; solo la concomitante eliminazione delle altre parti dell'organismo malato, gli *improbi* seguaci del *monstrum* catilinario, il *seminarium Catilinarum futurum* (*Cat.* 2, 23) può permettere la salvezza e la completa guarigione del corpo-stato, strappato a una drammatica, inevitabile estinzione. In questa chiave di lettura assumono un rilievo tutto particolare i paragrafi 30-32 della I *Catilinaria*:

44. A. Vasaly, *Representations. Images of the World in Ciceronian Oratory*, Berkeley 1993, 41-49; Gildenhard, *Creative Eloquence* (cit. n. 8), 273-278. Vd. anche E. Narducci, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma – Bari 2009, 163.

45. M.C. Leff, *Redemptive Identification: Cicero's Catilinarian Orations*, in G.P. Morhmann – C.J. Stewart – D.J. Ochs [eds.], *Explorations in Rhetorical Criticism*, Pennsylvania State University Press, University Park, 1973, 158-77.

46. Cfr. *Catil.* 2, 13, 28; 3, 6, 15; 10, 23; C. Nicolet, 'Consul togatus': *remarques sur le vocabulaire politique de Cicéron et de Tite-Live*, «REL», 38 (1960), 236-263; Narducci, *Cicerone* (cit. n. 44), 174.

Hoc autem uno interfecto intellego hanc rei publicae pestem paulisper reprimi, non in perpetuum comprimi posse. Quod si se eiecerit secumque suos eduxerit et eodem ceteros undique conlectos naufragos adgregarit, extinguetur atque delebitur non modo haec tam adulta rei publicae pestis verum etiam stirps ac semen malorum omnium. 31. Etenim iam diu, patres conscripti, in his periculis coniurationis insidiisque versamur, sed nescio quo pacto omnium scelerum ac veteris furoris et audaciae maturitas in nostri consulatus tempus erupit. Hic si ex tanto latrocinio iste unus tolletur, videbimur fortasse ad breve quoddam tempus cura et metu esse relevati, periculum autem residebit et erit inclusum penitus in venis atque in visceribus rei publicae. Ut saepe homines aegri morbo gravi cum aestu febrique iactantur, si aquam gelidam biberunt, primo relevari videntur, deinde multo gravius vehementiusque afflicti, sic hic morbus qui est in re publica relevatus istius poena vehementius reliquis vivis ingravescet. 32. Qua re secedant improbi, secernant se a bonis, unum in locum congregentur, muro denique, quod saepe iam dixi, secernantur a nobis.

Il messaggio ciceroniano appare chiaro. L'uccisione del solo Catilina avrebbe significato solo una parziale e momentanea repressione del male pestilenziale, non la perpetua e completa 'estinzione' della *adulta pestis*, il flagello ormai cresciuto troppo da non poter essere più tollerato. Attraverso una raffinata *variatio* fra i composti di *premo* (*reprimō/comprimo*), preceduti da locuzioni temporali in reciproca opposizione (*paulisper/in perpetuum*), Cicerone attira l'attenzione del consesso senatoriale sull'assoluta necessità di cancellare per sempre il male catilinario, *eruptum* nell'anno del consolato dopo una lenta incubazione. Solo l'eliminazione di tutte le membra infette, aggregate intorno al loro 'capo'⁴⁷, potrà portare alla radicale scomparsa della *stirps ac semen malorum*⁴⁸; diversamente il pericolo di un ulteriore aggravamento delle condizioni del corpo malato dello Stato⁴⁹, nelle cui viscere risiede *penitus inclusum*

47. Sulla definizione dei Catilinarini come *naufragi* cfr. Dyck, *Cicero, Catilinarians* (cit. n. 28), 119.

48. Cfr. anche Cic. *Cat.* 2, 23.

49. Per l'uso di *ingravesco* nel senso di 'aumentare d'intensità' cfr. Cic. *Phil.* 9, 2, 11 *illum [Serv. Sulpicium] ...non morbus ingravescens retardavit*; per altri esempi di

il germe del male⁵⁰, diverrà reale⁵¹ e a un iniziale, effimero e ingannevole, periodo di *relevatio* farà seguito un significativo – e più duraturo – aumento dell'esiziale potenza del *morbus*.

Richiamando la topica immagine del malato, la cui arsura è solo momentaneamente spenta dalla *gelida aqua*, Cicerone paventa il pericolo di una persistenza dell'infezione mostrando agli occhi dei timorosi senatori come la sofferenza dello Stato sarebbe solo parzialmente alleviata dalla fuga di colui che costituisce la punta estrema di un male ben più profondo. In una fitta serie di parallelismi lessicali e reciproche corrispondenze concettuali fra il linguaggio medico organicistico e il linguaggio della politica, Cicerone reinterpreta la lunga e ricca tradizione sulla coppia metaforica corpo-Stato e crea un'atmosfera di forte drammaticità, suscitando l'*horror* collettivo verso la peste catilinaria, condizione essenziale per la piena e incondizionata approvazione della risoluta azione consolare contro il tentativo rivoluzionario⁵².

La *medicina* consolare proposta al Senato e al popolo romano contro l'infezione dell'organismo statale è, quindi, la radicale eliminazione, *ab imis*, di ogni elemento portatore di contagio. Ma l'accorto Cicerone si rende conto di dover convincere l'uditorio della correttezza – e veridicità – della sua diagnosi. Catilina ha un ampio seguito⁵³: l'infezione si è propagata in larghi strati della popolazione, contaminando un buon numero di senatori (cfr. *Cat* 4, 6). S'impone allora l'adozione di una strategia più attenta. Il console, medico perspicace, ha atteso che il male, a lungo nascosto, 'scaturisse' divenendo visibile a tutti (*Cat.* 2, 27 *mea*

ingravesco nel senso di «become serious, grow worse (esp. of diseases)» cfr. Cic. *ad Brut.* 18, 10, 4 (*ingravescit enim in dies intestinum malum*); Liv. 4, 21, 5, 1 (*vis morbi ingravescentis*); cfr. anche Cic. *div.* 2, 16 *medicus morbum ingravescentem cotidie providet*.

50. Cic. *Cat.* 2, 11 (cit. *infra* n. 55).

51. Cfr. Cic. *Sul.* 76 *Ex magnis et diuturnis et iam desperatis rei publicae morbis ista repente vis erupit, ut ea collecta et eiecta convallescere aliquando et sanari civitas posset: neque enim est quisquam qui arbitretur illis inclusis in re publica pestibus diutius haec stare potuisse. Itaque eos non ad perficiendum scelus, sed ad luendas rei publicae poenas Furiae quaedam incitaverunt*.

52. Batstone, *Cicero's Construction* (cit. n. 31), 218: «What Cicero needed was a performance that dramatized the crisis while assuring the Senate that he had everything under control. He needed to construct an image of his passion and his concern, of his selflessness and his providence».

53. Per la questione relativa all'appoggio popolare al sogno catilinario vd. I. Harrison, *Catiline, Clodius, and Popular Politics at Rome during the 60s and 50s BCE*, «BICS», 51 (2009), 95-118.

lenitas, adhuc si cui solutior visa est, hoc exspectavit ut id quod latebat erumperet); propone ora la ‘medicina’ della propria parola e del proprio *consilium*⁵⁴ per coloro che vorranno abbandonare gli scellerati piani sovversivi (*Cat. 2, 17: ... de his qui dissimulant, qui Romae remanent, qui nobiscum sunt nihil dicimus? Quos quidem ego, si ullo modo fieri possit, non tam ulcisci studeo quam sanare sibi ipsos, placare rei publicae, neque id qua re fieri non possit, si me audire volent, intellego. Exponam enim vobis, Quirites, ex quibus generibus hominum istae copiae comparentur, deinde singulis medicinam consili atque orationis meae, si quam potero, adferam*)⁵⁵: il passo, come è noto, precede il potente quadro, permeato di satirica *indignatio* e forte ironia, dei vari gruppi di *supporters* di Catilina, ritratti nella loro riprovevole condotta morale (*Cat. 2, 17-27*). Scopo della medicina è, come si legge nel giovanile *De inventione* 1, 68, l'*utilitas corporis*: e in un noto passaggio della già citata epistola ad Attico (2, 1, 7), nel difficile contesto politico del triumvirato, Cicerone mostra di *probare* quella *medicina* che tende a *sanare vitiosas partis rei publicae* piuttosto che a tagliarle di netto⁵⁶. La severità nei confronti dei malfattori richiesta dal momento di grave pericolo, come proclama lo stesso Cicerone in *Cat. 2, 6* (*non est iam lenitati locus; severitatem res ipsa flagitat*), lascia il posto dunque – o meglio si alterna – a una prudente *lenitas* che si propone di *sanare* la parte malata della società, spinta al vizio e allettata dalle vane promesse del parricida Catilina ma ancora passibile di essere recuperata alla strada della virtù dal *consilium* del console (cfr. *Cat. 3, 14 Atque ea lenitate senatus est usus, Quirites, ut ex tanta coniuratione tantaque hac multitudine domesticorum hostium novem hominum perditissimorum poena re publica conservata reliquorum mentis sanari posse arbitraretur*).

I *latrones* al seguito di Catilina rappresentano la summa dei vizi aborriti dai Romani perbene, difensori dell’integrità dei *mores* repubbli-

54. Sull’immagine di Cicerone *adviser* rimando a C.E.W. Steel, *Consul and consilium: Suppressing the Catilinarian Conspiracy*, in D. Spencer – E. Theodorakopoulos [eds.], *Advice and its Rhetoric in Greece and Rome*, Bari 2006, 63-78.

55. Cfr. anche Cic. *Cat. 2, 11 Quos si meus consulatus, quoniam sanare non potest, sustulerit, non breve nescio quod tempus sed multa saecula propagarit rei publicae... Intus insidiae sunt, intus inclusum periculum est, intus est hostis... Huic ego me bello duces profiteor, Quirites; suscipio inimicitias hominum perditorum. Quae sanari poterunt quamque ratione sanabo; quae resecauda erunt non patiar ad perniciem civitatis manere.*

56. Per l’uso di *sanare* come «to cure and metaphorically bring to reason» vd. OLD s.v.; cfr. Cic. *Mil. 68; leg. 1, 37*.

cani⁵⁷; dalla *comparatio* fra vizi e virtù, *amentia* e *bona ratio* (*Cat.* 2, 27)⁵⁸, emerge il ritratto di un *integer* e prudente console che, nei panni di un divino guaritore, prende su di sé l'onere di redimere la società romana, riconducendola sulla via della moralità. L'accusa di *inertia* nei confronti dei cospiratori si trasforma, quindi, in una lode dell'intelligenza politica del console che dimostra l'opportunità della scelta di lasciare in vita Catilina e i suoi complici, offrendo una possibilità di cura e 'redenzione' a coloro che vorranno staccarsi dal gruppo dei rivoluzionari. Continuando nel gioco metaforico medicina-politica, il *prudens* Cicerone ha saputo 'aspettare', *vigilare* e *providere*, assistere all'evolversi della malattia, prescrivendo una *medicina* più lieve, sicuramente efficace per i pazienti desiderosi di ricevere le cure del console. Piuttosto significativo in tale prospettiva il confronto con l'immagine del medico demostenico, così come si deduce dal polemico libretto *Sulla corona* (§§ 198; 243), dove si delinea il ritratto del giusto medico che offre una medicina preventiva per la cura del male ma non può essere ritenuto responsabile se il paziente declina o non accetta il rimedio benevolmente offerto⁵⁹. Anche nel caso della *medicina consularis* proposta da Cicerone, sta ai malati, i *nefarii* seguaci di Catilina, accettare la cura prescritta: il rifiuto scontato permetterà al magistrato di adottare un atteggiamento di estremo rigore nella fase conclusiva del processo di purificazione dell'organismo.

Dopo aver fornito pubblicamente prove inconfutabili della correttezza della diagnosi, quei *certissima argumenta atque indicia*, le testimonianze sulla congiura presentate nel corso della III *Catilinaria* (3, 14), del tutto analoghe alle prove che il medico fornisce per dimostrare la veridicità delle proprie affermazioni, Cicerone può procedere con la prescrizione dell'unica cura possibile al male pestilenziale, la recisione netta di tutte le parti dell'organismo infette, causa di ulteriore degene-

57. Sull'immagine di Catilina e i suoi seguaci come *latrones* e il fenomeno del brigantaggio, «challenge to the legitimacy of the status quo», rimando a T. Habinek, *The Politics of Latin Literature: Writing, Identity, and Empire in Ancient Rome*, Princeton 1988, 69-87.

58. Cfr. C.J. Classen, *Virtutes Romanorum: Römische Tradition und griechischer Einfluss*, «Gymnasium», 95 (1988), 289-302.

59. G. Rowe, *Demosthenes' Use of Language*, in J. Murphy [ed.], *Demosthenes' On the Crown*, New York 1967, 178-179; S. Usher [ed. and comm.], *Demosthenes On the Crown*, Warminster 1993, 239; H. Yunis [ed.], *Demosthenes. On the Crown*, Cambridge 2001, 243-244. Vd. anche H. Wankel, *Demosthenes Rede für Ktesiphon über den Kranz*, Heidelberg 1976 (in particolare sul § 243 cfr. 2, 1070-2); R. Chevallier, *L'art oratoire de Démosthène dans le Discours sur la Couronne*, «BAGB» 1 (1960), 200-216.

razione della *sanitas corporis*. L'intera IV *Oratio in Catilinam*, un vigoroso discorso rivolto ai *patres conscripti* nel tempio della Concordia alle None di Dicembre, va letta come un possente invito alla formulazione di una pena esemplare per i congiurati. Cicerone è piuttosto esplicito in tal senso al § 6, dove mostra come il *malum* si sia esteso al di là ogni aspettativa, valicando le Alpi e insinuandosi furtivamente anche nelle membra-provincie dell'impero, ed esorta a una rapida soluzione del problema, senza ulteriori dilazioni:

Latius opinione disseminatum est hoc malum; manavit non solum per Italiam verum etiam transcendit Alpīs et obscure serpens multas iam provincias occupavit. Id opprimi sustentando et prolatando nullo pacto potest; quacumque ratione placet celeriter vobis vindicandum est.

Il lessico evoca ancora una volta la metafora medica del male che serpeggia, *serpit*, nelle viscere dell'organismo⁶⁰ e ha posto radici, semi, in più punti del corpo⁶¹; evidente nella formazione participiale *disseminatum* l'allusione al *semen Catilinae* (*Cat.* 1, 30), il *seminarium* cui Cicerone fa cenno con accenti quasi terroristici in *Cat.* 2, 23. E di estirpare tale seme si fece carico il console in persona che, nonostante l'intervento risolutore di Catone e il ruolo esercitato dal Senato, si assunse la responsabilità di porre ai voti la proposta di pena capitale per i congiurati, un'aperta e palese violazione del sacro diritto all'auto-difesa.

L'analogia fra la nozione di 'infezione' e la *pestis catilinaria* consente a Cicerone di manipolare agevolmente il linguaggio tecnico medico per delineare l'immagine della ferita dello Stato, colpito duramente dal morbo sovversivo e sanato dall'incisiva azione del console. La concentrazione nel personaggio Catilina di tutti gli elementi peculiari del flagello pestilenziale, attraverso un continuo riecheggiamento di simboli legati al tradizionale patrimonio dell'*ars medica*, funziona come presupposto essenziale per quella che si rivela essere la strategia vincente dell'oratore, inquadrare cioè la propria azione nel contesto di una delicata ma necessaria operazione di amputazione degli arti infetti dell'organismo-

60. Cfr. Cic. *de orat.* 2, 203 *Ecce autem ... serpere occulte coepisti.*

61. Cic. *Mur.* 78 *Latius patet illius sceleris contagio quam quisquam putat, ad plures pertinet. Intus, intus, inquam, est equus Troianus; a quo numquam me consule dormientes opprimemini.*

Stato. La metafora dell'amputazione ritornerà in seguito, come è stato osservato⁶², nella giustificazione del tirannicidio in *De officiis* 3, 32 (*Nulla est enim societas nobis cum tyrannis et potius summa distractio est, neque est contra naturam spoliare eum, si possis, quem est honestum necare, atque hoc omne genus pestiferum atque impium ex hominum communitate exterminandum est. Etenim, ut membra quaedam amputantur, si et ipsa sanguine et tamquam spiritu carere coeperunt et nocent reliquis partibus corporis, sic ista in figura hominis feritas et immanitas beluae a communi tamquam humanitatis corpore segreganda est*)⁶³; e come affermerà lo stesso Cicerone nell'*VIII Filippica* (§ 15), *in rei publicae corpore, ut totum salvum sit, quicquid est pestiferum, amputetur*. Nella vicenda catilinaria la *purgatio* della città si realizza nell'eliminazione del seme sovversivo alla radice. Alla lode delle virtù politiche e oratorie del console si aggiunge la celebrazione delle straordinarie virtù taumaturgiche, che avvicinano l'Arpinate al modello platonico del governante-medico.

3. *La cura dell'esilio*

La *medicina* per la malattia catilinaria si rivelò ben presto causa del disastro politico e personale dell'Arpinate. E contrariamente alle attese, il seme di Catilina non si estinse con l'esecuzione dei congiurati e la vittoria nelle campagne di Pistoia: l'eredità di Catilina fu raccolta da Clodio, visto da Cicerone come il «perpetuator of the same kind of violent political subversion which had been suppressed in 63»⁶⁴. Non è certamente questa la sede per riaffrontare la ben nota questione della legalità del provvedimento clodiano contro Cicerone⁶⁵ né tantomeno per ridiscutere le modalità attraverso le quali lo sfortunato console rilesse

62. Gildenhard, *Creative Eloquence* (cit. n. 8), 132.

63. Sul passo vd. A.R. Dyck, *A Commentary on Cicero, De Officiis*, Ann Arbor 1996, 535.

64. J. Nicholson, *Cicero's Return from Exile. The Orations Post reditum*, New York 1992, 28. Cicerone definisce le truppe di Clodio *Catilinae copiae* in *p. red. in sen.* 33.

65. Sulla legalità del provvedimento clodiano rimando alla sintesi delineata da W. Stroh, *De Domo Sua: Legal Problem and Structure*, in J. Powell – J. Paterson [eds.], *Cicero. The Advocate*, Oxford 2004, 313-370: 316-332 (con bibliografia). Vd. anche J. Bellemore, *Cicero's Retreat from Rome in early 58 BC*, «Antichthon», 42 (2008), 100-120; C. Venturini, *L'esilio di Cicerone tra diritto e compromesso politico*, «Ciceroniana», 13 (2009) [*Atti del XIII Colloquium Tullianum*, Milano, 27-29 marzo 2008], 281-296.

la propria avventura catilinaria, passando da un'iniziale atteggiamento di stucchevole autocelebrazione (in particolare nella *pro Sulla* e nella *pro Flacco*) a un più compassato (ma vano) tentativo di declinare ogni diretta responsabilità nella deliberazione finale della pena da riservare ai cospiratori. Quello che qui interessa osservare è come Cicerone applicò il repertorio metaforico della scienza medica alla 'retorica dell'esilio', interpretando la propria *fuga* e *discessus* da Roma nei termini di un sacrificio per il risanamento dell'organismo malato dello Stato: come la soppressione del moto rivoluzionario significò *sanare* le membra infette della repubblica, così l'allontanamento dall'Urbe per sfuggire all'ira clodiana diviene strumento di cura, la *medicina* necessaria per riportare lo Stato, insanguinato dalle ferite procurate dalle discordie interne, a un primigenio stato di salute fisica e mentale.

Rispetto alle *Catilinarie* l'analogia metaforica corpo-Stato nelle orazioni *post reditum* si sviluppa su un piano strettamente personale. La ferita inflitta al corpo di Cicerone è la ferita inferta al corpo della *res publica*. Attraverso un costante gioco metaforico sul motivo del *vulnus*⁶⁶, l'Arpinate identifica se stesso e il suo stato di benessere fisico con il bene e la salute dell'organismo-Stato, portando all'equazione esilio personale-esilio della *res publica*: la strategia di recupero della perduta *dignitas* nei discorsi pronunciati dopo il ritorno a Roma trova la chiave di volta nell'assimilazione della causa personale di Cicerone con la *causa rei publicae* e nella conseguente trasfigurazione della *misera profectio* in un atto di pubblica devozione nei confronti dello Stato. L'esilio di Cicerone assume dimensione pubblica, quasi cosmica: il *vulnus consularis* da cui è stato colpito Cicerone, l'*ictus* crudele di cui sono responsabili i consoli dell'anno 58, Gabinio e Pisone, complici della furia clodiana⁶⁷, incuranti delle lacrime e del *luctus civitatis*⁶⁸, è il *vulnus* inferto all'intera comunità del popolo romano e in particolare alla *sanctitas* dei *mores* e delle istituzioni: il patto fra i consoli e il tribuno mira a *contrucidare adflictam et constrictam rem publicam* e tale nefasto *foedus* è sancito dal *sanguis Ciceronis* (*Sest.* 24). Il crollo di Cicerone significa quindi crollo dello Stato. Come si legge in un passo di grande intensità della

66. Sull'identificazione ferita di Cicerone = ferita dello Stato e l'immagine della repubblica come «a wounded or afflicted body» cfr. J.M. May, *Trials of Character. The Eloquence of Ciceronian Ethos*, Chapel Hill 1988, 93-95.

67. F.R. Berno, *La 'Furia' di Clodio in Cicerone*, «BStudLat», 37/1 (2007), 69-91.

68. *Cic. p. red. in sen.* 10-12.

pro Sestio (§ 42), l'assenza del Senato, la fraudolenta azione dei consoli e dei tribuni, la rinascita dell'*importuna manus* di Catilina grazie alla rivoluzionaria azione del *novus dux*, e in particolare la mancanza di una *vox* in favore di Cicerone e della *res publica* (*voce[m] pro me ac pro re publica neminem mittere*) indicano in maniera inequivocabile come la solitudine e la fine personale e politica dell'esule Cicerone, un 'morto vivente', come ripeterà spesso lo stesso Cicerone nell'epistolario⁶⁹, equivalga alla solitudine e alla fine del corpo dello Stato: la metafora del 'funerale' della *res publica*, cui assistono rallegrandosi Pisone e i nemici di Cicerone, rafforza e consacra il parallelismo *mors Ciceronis-mors rei publicae* (Cic. *p. red. in sen.* 17; *Sest.* 109).

La *medicina consularis* al *vulnus* dell'esilio, il ritorno a Roma voluto da Pompeo e dal console del 57, Publio Cornelio Lentulo Spinther, il paterno *servator* dell'Arpinate⁷⁰, celebrata in termini gratulatori nei discorsi *post reditum* al Senato e ai *Quirites* (*p. red. in sen.* 9 *Nec enim eguissem medicina consulari, nisi consulari vulnere concidissem*; *p. red. ad Quir.* 14 *me confectum consularibus vulneribus consulari medicina ad salute redduceret*) si configura pertanto come il ritorno alla vita della *res publica*. Ed è un recupero della *salus* che assume toni trionfalistici, per la *voluntas* che ha accomunato tutti gli strati della popolazione nel rivedere Cicerone ricondotto alla sua precedente *dignitas*. La *calamitas* dell'esilio è stata compensata dalla gloria e dagli onori ricevuti dall'*exul restitutus*: correttamente è stato notato come l'enfasi sul supporto universale ricevuto da Cicerone in occasione del suo ritorno, causa di futura immortalità⁷¹, costituisca una rielaborazione dei classici *topoi* della *felix culpa* (Cic. *dom.* 87; *p. red. in sen.* 27-8; *Sest.* 128-31) e anche in questo caso la *comparatio* fra il recupero della *bona valetudo* dopo una grave malattia e il ritorno al *pristinus honos* in *p. red. ad Quir.* 4 (*Quibus ego*

69. Sulla metafora dell'esilio come 'morte sociale' e sul funerale dell'identità, in particolare nell'epistolario, cfr. R. Degl'Innocenti Pierini, *Marco Tullio Cicerone. Lettere dall'esilio*, Firenze 1996, 11-15; J.-M. Claassen, *Displaced Persons. The Literature of Exile from Cicero to Boethius*, Madison – London 1999, 234 sgg.; A. Garcea, *Cicerone in esilio. L'epistolario e le passioni*, Hildesheim – Zürich – New York 2005, 242-56; R. Raccanelli, *Cicerone. Post Reditum in Senatu e Ad Quirites. Come disegnare una mappa di relazioni*, Bologna 2012, 9 n. 6.

70. Raccanelli, *Cicerone* (cit. n. 69), 51-60.

71. R. Degl'Innocenti Pierini, *Scenografie per un ritorno: la (ri)costruzione del personaggio Cicerone nelle orazioni post reditum*, in G. Petrone – A. Casamento [a cura di], *Lo spettacolo della giustizia: le orazioni di Cicerone*, Palermo 2006, 119-137.

omnibus antea rebus sic fruebar ut nemo magis; sed tamquam bona valetudo iucundior est iis qui e gravi morbo recreati sunt quam qui numquam aegro corpore fuerunt, sic haec omnia desiderata magis quam adsidue percepta delectant) sancisce il riconoscimento dell'oratore a quello che è il dono immortale e divino del popolo romano.

Ma la vera *medicina* per la malattia dello stato colpito al cuore dalla peste clodiana è il sacrificio personale di Cicerone, l'atto di *devotio*, assimilato all'eroico gesto di Publio Decio Mure, con cui la *res publica* è stata salvata dall'eccidio che sarebbe seguito allo scontro armato con i consoli e il tribuno⁷². La scelta ciceroniana di non combattere e di non darsi la morte volontaria, opzioni egualmente valide di fronte alla minaccia clodiana, trova giustificazione nella volontà di sacrificare se stesso e i propri affetti per la *pax* e il bene dell'intera comunità; particolarmente significativo in tal senso il lungo passo della *de domo sua* (§§ 95-98), in cui Cicerone si fa carico di *sanare* la città antepoendo la vita dei concittadini alla propria e inquadra il proprio *discessus*, causa di incredibile dolore, nell'ottica di un *votum* agli dei protettori dell'Urbe e di un *beneficium* per il popolo dei Quirites⁷³. «*Devotio* per la pace», come lo ha definito Narducci⁷⁴, l'esilio di Cicerone è la cura necessaria per il ritorno della *res publica* alla *bona valetudo*. Come afferma in toni solenni l'Arpinate in *pro Sestio* 49, *servavi igitur rem publicam discessu meo*: la sopportazione della pena dell'esilio, un rituale atto di *devotio* perché la città non fosse *labefactata ab improbis*, è il *signum certissimum* del sommo amore di Cicerone per la patria e *medicina* per la *salus imperii*. Nella parte finale della *pro Sestio* (§ 135), Cicerone dirà che non è vera medicina infiggere il ferro del chirurgo, lo *scalpellum*, nella parte sana del corpo; il vero rimedio ai mali della città è *exsecare pestem aliquam tamquam strumam civitatis*. La *struma*⁷⁵, il bubbone che affligge la città, è Clodio, come sarà poi Vatino nella nota invettiva (§ 39)⁷⁶. L'esilio di

72. Per l'interpretazione della *devotio* di Cicerone cfr. Dyck, *Cicero's Devotio* (cit. n. 26); R. La Farina, *L'esilio eroico, ovvero la devotio di Cicerone*, in G. Picone [a cura di], *Clementia Caesaris. Modelli etici, parentesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008, 327-343.

73. Vd. anche Raccanelli, *Cicerone* (cit. n. 69), 34-42.

74. E. Narducci, *Gli slogans della pace in Cicerone*, in R. Uglione [a cura di], *La pace nel mondo antico*. Atti Convegno Nazionale di Studi, Torino 1991, 165-190: 181-183.

75. Sul termine tecnico, «a swelling of the lymphatic glands» (*OLD* s.v. *struma*), cfr. Celso *De medicina* 5, 28; Scribonio Largo 81; 228.

76. Vd. V. Bonsangue, *L'irosa eloquenza delle strumae*, «*Rhetorica*», 31/1 (2013), 58-72: 60-61.

Cicerone ha permesso di eliminare il gonfiore maligno, il tumore, dalla città; e al suo ritorno Cicerone potrà riproporre con forza quella che è la cura suprema a ogni *vitium* dello stato, la *concordia* e il *consensus* di tutti i *boni viri*, uniti dal comune ideale dell'*otium cum dignitate*⁷⁷.

4. Conclusioni

Tiriamo rapidamente le conclusioni della nostra analisi. In un passo della citata *consolatio* di Servio Sulpicio Rufo per la morte di Tullia (*fam.* 4, 5, 5), l'invito a non 'dimenticare di essere Cicerone' si traduce in una esortazione a non imitare i cattivi medici che pretendono di possedere l'arte della medicina ma sono incapaci di curare se stessi (*Denique noli te oblivisci Ciceronem esse et eum qui aliis consueris praecipere et dare consilium, neque imitare malos medicos, qui in alienis morbis profitentur tenere se medicinae scientiam, ipsi se curare non possunt, sed potius quae aliis tute praecipere soles ea tute tibi subiace atque apud animum proponere*). Cicerone non sembra rispondere positivamente alle parole dell'amico, se, come afferma lui stesso, la medicina della consolazione filosofica si rivela inutile di fronte al dolore per la morte della figlia. Ma di fronte alla crisi della *res publica* Cicerone si rivela un medico attento e scrupoloso, disposto al sacrificio personale pur di sanare il corpo malato dello stato. Svela e porta alla luce il male catilinario racchiuso nelle viscere della repubblica con una diligente opera d'investigazione; offre la sua parola e il suo *consilium* come medicina e con l'amputazione delle membra infette purifica la città contaminata, facendosi strumento dell'ira divina nei confronti della *pestis* Catilina. Scegliendo la via dell'esilio, trasfigurato nel rito sacro della *devotio*, Cicerone cura la comunità e offre come medicina il sacrificio personale, nella forma del *votum* divino e dell'*officium* verso il senato e il popolo romano. Nel Cicerone console e nel Cicerone esule si realizza pienamente quella simbiosi di arte politica e saggezza medica che aveva trovato compi-

77. Piuttosto ampia è la bibliografia relativa allo slogan ciceroniano; si vedano P. Boyancé, *Cum dignitate otium*, «REA», 43 (1941), 172-191; M. Fuhrmann, *Cum dignitate otium*, «Gymnasium», 67 (1960), 481-500; Ch. Wirszubski, *Cicero's cum dignitate otium: A Reconsideration*, «JRS», 44 (1954), 1-13; R.A. Kaster [ed. and comm.], *Cicero Speech on Behalf of Publius Sestius*, Oxford 2006, 31-7; C. Renda, *La Pro Sestio fra oratoria politica*, Soveria Mannelli 2007, 209-221.

mento, sul piano dottrinario, nell'ideale figura platonica del reggitore-medico e, sul piano della lotta politica, nell'immagine demostenica⁷⁸. Quanto abbia pesato il modello platonico-demostenico nella creazione del politico-medico ciceroniano è difficile dirlo: un'analisi comparativa permette di rinvenire chiare affinità reciproche e nel caso di Demostene la ricchezza di metafore mediche nell'orazione *Sulla corona*, ben nota a Cicerone che ne tentò una traduzione insieme alla *In Ctesifonte* di Eschine (entrambe perdute)⁷⁹, preceduta dal tardo trattatello retorico in difesa dell'atticismo demostenico *De optimo genere oratorum*, lascia propendere per un più che probabile influsso del modello greco sulla rielaborazione ciceroniana della figura del politico-medico. Comunque sia, quello che sembra opportuno ribadire ancora una volta è come la scienza medica, e nella fattispecie la teoria organicistica e l'analogia fra malattia corporale e malattia dello Stato, diviene uno strumento essenziale della strategia politica ciceroniana. Cicerone dipinge se stesso come il politico ideale e il divino guaritore dei mali della repubblica⁸⁰; e sia nel caso della congiura catilinaria sia nel caso della cospirazione clodiana la consacrazione della propria vita per il bene dello Stato appare come l'unica *medicina* possibile contro i tentativi di sovvertire le istituzioni.

78. Sull'uso frequente di metafore mediche in Demostene cfr. quanto detto a n. 9; 59.

79. Sulla conoscenza ciceroniana dell'orazione *Sulla corona* e sull'ampia utilizzazione delle figure di suono ivi descritte nei discorsi composte nell'ultima fase della produzione letteraria (in particolare la II *Filippica*) vd. S. Usher, *Sententiae in Cicero Orator 137-9 and Demosthenes' De Corona*, «Rhetorica» 26, 2 (2008), 99-111.

80. Sull'immagine ciceroniana del *rector rei publicae* vd. ora J.P. Zarecki, *Cicero's Definition of Politikòs*, «Arethusa», 42/3 (2009), 251-70.



ANDREA BALBO

Tracce di Cicerone
in alcuni scrittori italiani del Novecento*

1. *Premessa*

Romolo: [...] Non sei contento dei busti che ti ho venduto? Quel Cicerone, soprattutto, era un pezzo di grande valore.

Apollione: Quello è stato un caso particolare, Maestà. Sono riuscito a farne cinquecento calchi in gesso e spedirli ai ginnasi che stanno venendo su come funghi in mezzo alle foreste della Germania.

Romolo: Per carità, Apollione, cosa mi dici? La Germania si starebbe civilizzando?

Apollione: La luce della ragione non conosce confini. Se i Germani si convertono alla civiltà smetteranno di invadere l'impero romano.

(Sua Maestà taglia a fette l'arrosto di manzo)

Romolo: Se i Germani arrivano in Italia o in Gallia, saremo noi a civilizzarli, ma se rimangono in Germania, quelli si civilizzano da sé e il risultato sarà terribile. Allora, gli altri busti li vuoi?

F. Dürrenmatt, *Romulus der Große*, Zürich 1964⁴ (*Romolo il Grande*, Atto I, trad. di A. Rendi, in F. Dürrenmatt, *Teatro*, a cura di E. Bernardi, Torino 2002)

In questa sua opera teatrale del 1949, ma più volte rivista, Friedrich Dürrenmatt affronta il tema della fine dell'impero romano d'Occidente, che Romolo, ultimo imperatore, vuole consapevolmente condurre alla distruzione per vendicare l'ingiustizia derivante dall'atteggiamento imperialistico dei precedenti sovrani. Nel dialogo con l'antiquario Apollione, che sta comprando i busti degli uomini di cultura e degli imperatori che adornano

* Ringrazio Giovanna Garbarino per gli utili consigli datimi nella redazione di questo contributo.

il palazzo, il ruolo di Cicerone è strettamente legato – in forma fortemente satirica e forse non disgiunta da una vena polemica¹ – alla scuola, ai ‘ginnasi’ che vorrebbero incivilire i barbari Germani. Se le pagine del drammaturgo svizzero delineano un collegamento tra Cicerone e l’istruzione valido per la cultura di lingua germanica, è legittimo chiedersi quale sia il ruolo del celebre personaggio all’interno del mondo culturale italiano del Novecento. Questo campo di ricerca è estremamente ampio e risulta quasi inarato². Ho cercato di illustrare in un altro contributo testé pubblicato quale peso abbia il ruolo dell’Arpinate nel contesto dell’istruzione italiana³ e vorrei invece dedicare questo lavoro a una prima indagine sulla presenza dell’Arpinate nelle opere di scrittori italiani del secondo Novecento. Prima però di passare a esaminare alcuni testi, mi pare opportuno contestualizzare la ricerca cercando di fissare nei prossimi paragrafi alcune linee generali sull’idea novecentesca di Cicerone, tanto da un punto di vista di immagine e di comunicazione (§ 2) quanto sotto il profilo più strettamente letterario (§ 3).

2. Cenni alla fortuna ciceroniana nel Novecento italiano

Il primo elemento da mettere in rilievo è il ruolo di Cicerone come emblema, nome che evoca il mondo romano e la lingua latina sovente a

1. L’immagine di Cicerone in Germania non è positiva a partire dalla seconda metà dell’Ottocento, grazie soprattutto a Mommsen di cui mette conto ricordare la definizione dell’Arpinate come uomo «senza opinioni, senza perspicacia e senza fini» («ohne Einsicht, Ansicht und Absicht»): cfr. E. Narducci, *Cicerone e i suoi interpreti. Studi sull’opera e la fortuna*, Pisa 2004, 299-300.

2. Oltre a Narducci, *Cicerone* (cit. n.1), mi limito a ricordare che alcune osservazioni si trovano in F. Della Corte, *La presenza classica*, Genova 1972; P. Fornaro, *Trapassato presente. L’appropriazione psicologica dell’antico attraverso la narrativa moderna*, Torino 1989; più specificamente E. Narducci, *La gallina Cicerone. Carlo Emilio Gadda e gli scrittori antichi*, Firenze 2003; E. Narducci [a cura di], *Cicerone tra antichi e moderni*. Atti del IV Symposium Ciceronianum Arpinas, Firenze 2004; ancora osservazioni molto generali si trovano in G. Di Giammarino, *La tradizione classica nella letteratura italiana*, Roma 2011. Va ricordato anche ciò che osservavano M. De Nonno – P. De Paolis – C. Di Giovine, *Bibliografia della letteratura latina*, in G. Cavallo – F. Fedeli – A. Giardina [dir.], *Lo spazio letterario di Roma antica*, V, Roma 1991, 300: «Allo studioso del *Fortleben* di Cicerone si apre un campo sconfinato, in cui si intrecciano fittamente l’elemento storico-culturale con quello filologico e riguardante la storia della tradizione».

3. *Cicerone nella scuola italiana: breve storia di una presenza forte*, in S. Audano – G. Cipriani [a cura di], *Aspetti della fortuna dell’antico nella cultura europea*. Atti della X giornata di studi di Sestri Levante, marzo 2013, Foggia 2014, 121-146.

prescindere da qualsiasi riferimento alla sua esistenza reale e alla sua attività. Un esempio mi pare chiarificatore: si tratta del titolo di un articolo del defunto foglio pomeridiano del quotidiano torinese «La Stampa», «Stampa Sera» del 31 luglio 1989, che recita *Latino alle elementari? Ma Cicerone oggi sta zitto*. Il pezzo concerneva una proposta avanzata da alcuni parlamentari per la introduzione anche nella scuola primaria di elementi di latino parlato. Nella mente del titolista – che molto spesso non coincide con l'estensore dell'articolo e che, anzi, talora non riproduce in modo preciso il contenuto – latino coincide con Cicerone, ovvero Cicerone diventa il rappresentante antonomastico della lingua di Roma in relazione con il mondo della scuola, riproducendo anche in questo caso il legame che si evince dalle parole di Dürrenmatt⁴.

Questa connessione tra Cicerone, la latinità e la scuola è presente anche in una pagina di Antonio Gramsci abbastanza nota, nella quale il pensatore riflette sull'insegnamento della lingua latina e traccia un consuntivo che conserva ancora oggi il suo interesse⁵:

Negli otto anni di ginnasio-liceo si studia tutta la lingua storicamente reale, dopo averla vista fotografata in un istante astratto, in forma di grammatica: si studia da Ennio (e anzi dalle parole dei frammenti delle dodici tavole) a Fedro e ai cristiano-latini: un processo storico è analizzato dal suo sorgere alla sua morte nel tempo, morte apparente, perché si sa che l'italiano, con cui il latino è continuamente confrontato, è latino moderno. Si studia la grammatica di una certa epoca, un'astrazione, il vocabolario di un periodo determinato, ma si studia (per comparazione) la grammatica e il vocabolario di ogni autore determinato, e il significato di ogni termine in ogni 'periodo' (stilistico) determinato; si scopre così che la grammatica e il vocabolario di Fedro non sono quelli di Cicerone, né quelli di Plauto, o di Lattanzio e Tertulliano, che uno stesso nesso di suoni non ha lo stesso significato nei diversi tempi, nei diversi scrittori. Si paragona continuamente il latino e l'italiano; ma ogni parola è un concetto, una imma-

4. Per un approfondimento di questo legame tra Cicerone e la scuola rimando a Balbo, *Cicerone* (cit. n. 3).

5. *Quaderni dal carcere*, 1545 (ed. Gerratana).

gine, che assume sfumature diverse nei tempi, nelle persone, in ognuna delle due lingue comparate.

Le osservazioni gramsciane contengono una serie di interessanti notazioni concernenti la necessità di storicizzare lo studio di una lingua e di non considerarla monoliticamente come un'entità unitaria priva di sfumature al suo interno. Mi paiono indicativi in particolare gli esempi adottati: Gramsci, infatti, cita, senza curarsi della precisione cronologica, un poeta della latinità arcaica (Plauto), uno di quella imperiale, connotato da un linguaggio popolareggiante (Fedro), e due autori cristiani, segno di un interesse non settoriale e non limitato ai canonici scrittori delle epoche 'aurea' e 'argentea'. L'unico prosatore 'classico' ricordato è proprio Cicerone, che assume in queste righe una posizione particolarmente eminente, quasi di punto di riferimento della lingua prosastica latina, modello espressivo consacrato dalla tradizione grammaticale. Vedremo che questa considerazione per l'Arpinate viene condivisa anche da scrittori italiani nel corso del Novecento.

Da un altro punto di vista Cicerone ha subito nel lessico comune la trasformazione in 'cicerone', la guida per antonomasia. Questa concezione, che si fonda naturalmente sulle numerose descrizioni di opere d'arte presenti nel *corpus* dell'Arpinate, deve molto alla diffusione non solo a livello colto del volume di J. Burckhardt, *Der Cicerone. Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens* (Basel 1855), tradotto in italiano con il titolo *Il Cicerone. Guida al godimento delle opere d'arte in Italia*⁶. Progressivamente, nel corso del XX secolo, l'accezione ha subito un ulteriore slittamento semantico e Cicerone, collegato dapprima con la fruizione dell'arte del nostro paese, è divenuto il nome della guida per eccellenza in ogni campo, tanto da essere utilizzato come nome del sito della Regione Veneto destinato all'orientamento scolastico (ancora non casualmente) e lavorativo post-diploma⁷. Questa presenza, d'altronde, non è casuale, perché Cicerone ha avuto e continua ad avere una buona eco nei mezzi di comunicazione di massa: rimando agli articoli di M.

6. Su Burckhardt e sulla sua operazione culturale di tipo storico-artistico cfr. e.g. L. Bazzicalupo, *Il potere e la cultura: sulle riflessioni storico-politiche di J. Burckhardt*, Napoli 1990.

7. <http://web1.regione.veneto.it/cicerone/>.

Lucciano e di B. Del Giovane sulla «Gazette Tulliana» 2011/2 e 2012/1, che si occupano della sua ricezione su Internet e in televisione⁸.

Sotto un ulteriore profilo, Cicerone ha assunto il valore simbolico di attore principale della crisi politica di un'epoca, per la quale sovente sono stati individuati punti di contatto con il presente; oltre ai molti casi ampiamente studiati da Emanuele Narducci⁹, merita attenzione un libro oggi dimenticato, ma caratterizzato da una notevole fortuna a livello editoriale anche internazionale: penso al volume di M. Maffi, *Cicerone e il suo dramma politico*, uscito a Milano nel 1933, tradotto in francese, tedesco e spagnolo e ripubblicato nel 1988. Maffi, esegeta di un Cicerone 'politico' calato pienamente all'interno della sua epoca, lascia un quadro che, concepito sotto la dittatura fascista, rappresenta un tentativo di comprensione del senso dell'esperienza di un servitore dello Stato al di là e contro ogni prevaricazione.

3. Cicerone nella letteratura novecentesca

Nel mondo culturale novecentesco, sempre più condizionato dal consumismo narrativo e da un rapporto del grande pubblico con l'antico a metà tra la curiosità esotica e la percezione più o meno ingenua di una parentela difficile da identificare secondo coordinate storico-culturali ben precise¹⁰, non deve stupire come Cicerone sia divenuto parte di quel grande 'supermercato dell'antico', all'interno del quale romanzieri di varia provenienza e formazione estraggono personaggi che rendono protagonisti di avventure riconducibili al genere del romanzo storico (se possibile con ampie infrazioni verso la *fiction*) o, in particolare, al sottogenere del giallo storico¹¹. S. Cramme, nel suo sito *Historische Romane über das alte Rom*¹², censisce 62 opere narrative aventi Cice-

8. <http://www.tulliana.eu/>.

9. Narducci, *Cicerone* (cit. n.1), 349-388.

10. La questione, come è noto, ha dato origine a un dibattito molto ampio. Rimando, per esempio, al volume di G. Picone, *L'antichità dopo la modernità*, Palermo 1999, e a M. Bettini, *Contro le radici. Tradizione, identità, memoria*, Bologna 2011.

11. Utili osservazioni a questo proposito si trovano in P. Esposito, *Aspetti della presenza di Cicerone nella narrativa contemporanea*, in S. Audano – G. Cipriani [a cura di], *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea*. Atti dell'VIII Giornata di Studi, Foggia 2011, 149-165.

12. <http://www.hist-rom.de/>.

rone come protagonista o personaggio, contro 39 relative a Spartaco, 48 concernenti Augusto, 23 Ovidio e più di 200 dedicate a Gesù. Di queste, una sola è scritta da un italiano, Tiziano Colombi, sul quale torneremo più avanti. Cicerone è, quindi, un personaggio da romanzo soprattutto fuori Italia¹³. Se ci limitiamo a osservare la distribuzione delle opere censite da Cramme, possiamo vedere come l'area prevalente sia quella anglosassone, che presenta i cicli di J. M. Roberts, S. Saylor, R. Harris¹⁴ e, prima ancora, il corposo romanzo di T. Caldwell, *The Pillar of Iron*¹⁵. Questa ampia fioritura di opere collegate a Cicerone è in particolare strettamente connessa con le vicende di Catilina; in molti casi, anzi, Cicerone è comprimario¹⁶ del congiurato. Va anche registrato, più recentemente, lo sviluppo di romanzi ciceroniani 'al femminile', in cui emergono le donne importanti nella vita dell'Arpinate: penso alle opere di A. van Beuningen, *Terentia. Roman over haar huwelijk met Cicero*, Amsterdam 1999; *Ich, Terentia. Historischer Roman*, Berlin 2005. Inoltre le vicende di Cicerone si agganciano a quelle degli altri grandi uomini del I secolo a.C., Silla, Cesare, Pompeo, unendosi a comporre un quadro dominato dal potere e dalle lotte per conquistarlo, in una prospettiva che sovente ricerca analogie con il presente: si pensi a lavori come *Die Geschäfte des Herrn Julius Caesar* di B. Brecht (uscito postumo nel 1957) e il ciclo di C. Mc Cullough su *I signori di Roma* (7 romanzi, di cui 3 con Cicerone come personaggio). Se, quindi, Cicerone viene frequentemente implicato in vicende di tipo poliziesco o in congiure politiche che diventano opere miste di 'storia' e di 'invenzione', secondo la ben nota definizione manzoniana, va comunque ricordato che il tono generale dei romanzi novecenteschi è profondamente diverso da quello dei modelli ottocenteschi sulla cui tradizione si pongono. Come rileva opportunamente L. Canfora¹⁷ «si potrebbe indicare un elemento che differenzia nettamente il romanzo storico ottocentesco da questi esperimenti novecenteschi. Per lo più il romanzo storico ottocentesco racconta direttamente la grande storia, nella quale ad un certo punto

13. <http://www.hist-rom.de/themen/ovid.html>.

14. Su queste opere rimando a Esposito, *Aspetti della presenza* (cit. n. 11), 152-164.

15. Cfr. P. Esposito, *La morte di Cicerone da Livio a Fruttero & Lucentini*, in Narducci, *Cicerone* (cit. n. 2), Firenze 2004, 82-104: 90-92.

16. P. L. Anderson, *A Slave of Catiline*, Cheshire, Connecticut, 1957; S. Saylor, *Catiline's Riddle [L'enigma di Catilina]*, New York 1993.

17. Dalla Nota di Luciano Canfora a Thornton Wilder, *The Ides of March*, New York 1948 (trad. it. *Idi di marzo*, Palermo, Sellerio, 2011).

immette, fa entrare in scena, personaggi fittizi. Così accade da Walter Scott a Manzoni, da Hugo a Tolstoj. Invece nei romanzi storici novecenteschi, specie questi che hanno come oggetto l'antichità classica, la 'manipolazione' creativa investe gli stessi personaggi storici; è il dato storico che viene trasformato ed i personaggi storici diventano essi stessi loquacissimi attori del romanzo». Il rischio del romanzo storico di argomento antichistico è quello di confondere realtà e invenzione, anche a causa delle scarse conoscenze dei lettori; tuttavia, non bisogna esagerare nella svalutazione di questi testi. Come osserva P. Esposito, la storia di questo periodo, per ricchezza, varietà e complessità di vicende e personaggi, si presta bene alla *fiction*: «Anche questo tipo di produzione letteraria, sempre che siano rispettati [...] dei parametri di corretta e seria documentazione storica, può servire in alcuni casi (per i giovani e le persone di media cultura) ad avvicinarsi per la prima volta, in altri (per i lettori più avvertiti) a riavvicinarsi a vicende e situazioni che si consideravano scontate e acquisite»¹⁸.

Ci si potrebbe chiedere a questo punto perché, in questo panorama, la letteratura italiana sembri mostrare una sostanziale 'assenza di Cicerone': pare che, in Italia, egli sia una sorta di personaggio da 'addetti ai lavori'. Bisogna forse ritenere che ci sia una specie di 'senso di vergogna', quasi si temesse di dare vita, attraverso la narrazione di vicende destinate al grande pubblico, a una *deminutio* di un personaggio di tale statura culturale? O forse si tratta di scarsa conoscenza della figura? Oppure siamo di fronte alla conseguenza di un ridotto sviluppo della *fiction* italiana? In realtà mi sentirei di escludere almeno questa ultima ipotesi, dato che non mancano i romanzi o racconti italiani di argomento antichistico connotati da contenuti di qualità¹⁹ né mancano le saghe narrative sul mondo antico²⁰ né i gialli storici²¹. Le ragioni sono quindi ancora da approfondire e non è escluso che qualche nuovo autore possa colmare tale vuoto. Nelle pagine seguenti vorrei comunque provare a far emergere alcune tracce ciceroniane disseminate all'interno delle opere di molti scrittori e spesso completamente passate sotto silenzio dalla critica. Fanno eccezione in questo panorama Carlo Emilio Gadda, a cui

18. Esposito, *Aspetti* (cit. n. 11), 164.

19. Si pensi a *I tre schiavi di Giulio Cesare* di R. Bacchelli (Milano 1958).

20. Ricordo solo le ampie produzioni di Manfredi, Frediani e Cervo.

21. Basti pensare alle numerose e fortunate opere di D. Comastri Montanari e di L. De Pascalis.

Emanuele Narducci ha dedicato studi molto profondi e innovativi, che hanno permesso di riscoprire tutta una fase della formazione culturale dello scrittore milanese²², e la diade torinese-romana Carlo Fruttero e Franco Lucentini, alla quale ha riservato recentemente le sue attenzioni Paolo Esposito, lavorando soprattutto sul dramma *La morte di Cicerone*²³. La mia disamina, perciò, non si occuperà approfonditamente di queste figure, ma si limiterà a una precisazione esegetica su un testo di Fruttero e Lucentini e dedicherà maggiore attenzione a Tiziano Lombi, Andrea Camilleri, Roberto Vecchioni ed Antonio Pennacchi.

3.1. Carlo Fruttero e Franco Lucentini

Carlo Fruttero (1926-2012) e Franco Lucentini (1920-2002) citano occasionalmente Cicerone nelle loro opere, come ha messo in rilievo Esposito²⁴. Intendo qui semplicemente aggiungere un elemento all'analisi dello studioso salernitano. In *Classici d'estate*²⁵, riflettendo sull'importanza dei classici nelle letture estive, i due scrittori fanno riferimento a Cicerone, provando a rendere nella loro prosa briosa e spigliata una lettera dell'Arpinate:

«Quanto a mia moglie, scrivile per favore tu, dicendole questo: che quando io con i miei potremo andare un po' fuori, venga con noi e porti anche il bambino. Staremo a meraviglia. Ma qui a Roma è inutile, non ho il tempo nemmeno di respirare.» Questo, in una delle sue stupefacenti lettere, è Cicerone che aspetta di andare in ferie per invitare la cognata.

Né i due autori né Esposito citano la fonte, ma è possibile identificarla in un passo di *Ad Quintum fratrem* 3, 1, 7: *quod ad Pomponiam, si tibi videtur, scribas velim, cum aliquo exhibimus eat nobiscum puerumque <e>ducat. Clamores efficiam si eum mecum habuero otiosus; nam Romae respirandi non est locus*. Si tratta di una missiva scritta nel 54, in un momento in cui Cicerone si trova ad Arpino, ma sta per ritornare a Roma. Come si vede, Fruttero e Lucentini si esibiscono in una traduzione

22. Narducci, *La gallina Cicerone* (cit. n. 2).

23. Esposito, *La morte* (cit. n. 14), 92-102.

24. *Ibidem*. A lui rimando per una disamina delle principali testimonianze e, soprattutto, del dramma *La morte di Cicerone*.

25. Editto nel volume *I nottambuli*, a cura di D. Scarpa, Cava de' Tirreni 2002, 27-28.

piuttosto libera ed esegetica, soffusa di quella vena leggera propria del loro modo di comporre: evidenti sono il piccolo fraintendimento del plurale di *cum aliquo exhibimus* e la resa liberissima di *clamores...otiosus*, mentre più strano è quello di «mia moglie» (è Cicerone che scrive al fratello Quinto), che però viene corretto nel commento («aspetta di andare in ferie per invitare la cognata»). L'ironia e lo *humour*, cifre proprie del modo di esprimersi dei due scrittori, vengono utilizzati per descrivere un Cicerone uomo comune, alle prese con la vita di tutti i giorni e, tutto sommato, tanto più classico quanto più vicino ai problemi dell'uomo di oggi.

3.2. Tiziano Colombi

Il giovane autore (Bergamo, 30 giugno 1972) ha pubblicato *Il segreto di Cicerone*, l'unico romanzo italiano avente come protagonista l'Arpinate, a Palermo per Sellerio nel 1994²⁶, prima ancora di laurearsi²⁷. Attualmente, secondo quanto si ricava dalle informazioni presenti sulla rete, si occupa di attività completamente diverse²⁸. *Il segreto di Cicerone* è un breve racconto epistolare ambientato nell'anno 707 di Roma e comprendente 11 lettere fittizie, che costruiscono uno scambio tra Varrone e Cicerone stesso. L'Arpinate custodisce il segreto di essere autore del *De rerum natura* e di essere seguace della filosofia epicurea:

Troppi non capiscono o non vogliono capire che, come scriveva il maestro, l'epicureismo non è dissoluzione, libidine o addirittura astensione dalla vita pubblica (p. 11).

Il problema che egli si pone è come pubblicare un'opera che è in contrasto con le posizioni ufficiali dell'aristocrazia romana e che può essere poco raccomandabile per un *homo novus*, che aspira a entrare stabilmente nelle stanze del potere romano. Cicerone, a questo punto, ha un'idea: inventare un titolo e un autore per l'opera, in modo tale da

26. Al volume è stata posposta una nota di Luciano Canfora.

27. Nel 1996, in Filosofia della scienza con Giulio Giorello, presso la Università Statale di Milano.

28. Attualmente lavora al Cesvi, nell'area *corporate*, occupandosi di raccolta di fondi aziendali.

mascherare la sua responsabilità nella redazione di uno scritto che avrà probabilmente successo:

Dobbiamo decidere tra questi tre: o all'etrusca Lucrinus, o alla greca Lykurgos, ma forse non è chiaro, o alla romana Lucretius (p. 23).

A questo punto il *De rerum natura* viene pubblicato e, scrive Varrone, «se in questo momento non ci possiamo esporre, la storia ci perdonerà» (p. 25).

Giustamente Luciano Canfora, nella nota posposta al testo, osserva come l'atmosfera disegnata da Colombi sia più consona a un ambiente repressivo ('controriformistico') o di regime che alla repubblica romana, dove lo scambio di idee era meno sottoposto a controlli superiori. L'autore, tuttavia, è consapevole solo in parte del problema delle attribuzioni lucreziane e gioca sulla scelta di trasformare Cicerone in una sorta di contemporaneo sottoposto al controllo di un occhiuto grande fratello. In questo caso l'Arpinate assume un ruolo politico, ma quasi silenziosamente eversivo, sulla falsariga degli eroi del dissenso cari alla mitologia giovanile.

3. 3. *Andrea Camilleri*

La figura di Camilleri non richiede nessuna presentazione, grazie alla notorietà acquisita per via dei personaggi dei suoi romanzi e, soprattutto, del commissario Montalbano. Camilleri è, come è noto, fine lettore che ama intessere i suoi scritti di una fitta trama di allusioni e di riferimenti intertestuali²⁹ e alla sua azione di lettura con il rampino non sfugge neanche Cicerone. Prima di presentare alcuni passi va ricordato come, nelle opere dello scrittore di Porto Empedocle, l'espressione 'parlare latino' assuma il valore di 'parlare chiaro, schietto', contrapposto al parlare in siciliano, che significa 'essere oscuri', e al 'parlare spartano', che implica l'uso delle parolacce, come ben chiarisce il personaggio di Memé Ferraguto nel dialogo con il prefetto Bortuzzi all'interno de *Il birraio di Preston*³⁰:

“Vostra Eccellenza mi permette di parlare latino?”

29. Si pensi solamente al ruolo che, per esempio, riveste la figura ariostesca di Angelica all'interno del romanzo *Il sorriso di Angelica*, Palermo 2010.

30. Palermo 1995, 42.

Il prefetto si sentì bagnare la schiena da un rivolo di sudore. Fin dal momento che si era imbattuto in rosa-rosae aveva capito che quella era la sua vestia nera.
 “Ferraguto, in honfidenza, a scuola non ero mi’a bravo.”
 Don Memé allargò il sorriso legendario.
 “Ma che ha capito, Eccellenza? Da noi, in Sicilia, parlare latino significa parlare chiaro.”
 “E quando volete parlare oscuro?”
 “Parliamo in siciliano, Eccellenza.”
 “Vada avanti in latino.”

Già Luca Mondin nella dispensa di un corso universitario di alcuni anni fa³¹ aveva individuato alcuni evidenti paralleli della asserzione camilleriana, che si presta, ovviamente, a un gioco letterario molto interessante: *Cum dico nihil istum eius modi rerum in tota provincia reliquisse, Latine me scitote, non accusatorie loqui* (Cic. Verr. 2, 4, 2) e *Si quis tamen tam ambitiose tristis est, ut apud illum in nulla pagina Latine loqui fas sit, potest epistula vel potius titulo contentus esse* (Mart. Ep. 1 praef. 12). Camilleri sembrerebbe agganciarsi, perciò, a una tradizione antica (e ciò non pare sorprendente)³², tuttavia, la situazione è più complessa. Se, dal punto di vista puramente teorico, l’autore asserisce che ‘parlare latino’ per un siciliano significa parlare chiaro, vediamo invece che, nell’ambiente isolano che egli ricostruisce, il latino costituisce l’evidente discriminazione che differenzia coloro che hanno studiato e che occupano le posizioni di potere da quanti, invece, appartengono ai livelli più bassi della società. Quando dal ‘parlare latino’ si passa al latino vero e proprio, l’incomprensione diventa evidente. Ne è esempio un caso che traiamo da un divertente romanzo del 2000, *La scomparsa di Patò*. Si tratta di un’opera in cui Camilleri utilizza la tecnica mista epistolare-narrativa inserendo all’interno del racconto i rapporti e le lettere che i personaggi si scambiano. La vicenda, ambientata alla fine dell’Ottocento, concerne

31. *Introduzione allo studio del latino* dell’università di Venezia – Ca’ Foscari del 2006-2007, reperibile in rete all’indirizzo http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=94258&af_id=169142 (sezione materiali didattici).

32. L’uso che Camilleri fa nei suoi scritti del latino è in corso di studio: oltre al contributo di Mondin, rimando a T. Privitera, *Il liceo di Montalbano*, «Acme», 63 (2010), 285-294, reperibile in rete all’indirizzo <http://www.ledonline.it/acme/allegati/Acme-10-II-15-Privitera.pdf>.

la sparizione del ragioniere Antonio Patò, direttore di filiale della Banca di Trinacria dell'immaginaria città di Vigata, sotto la quale, come è noto, si nasconde Porto Empedocle. Sulla scomparsa indagano il maresciallo dei carabinieri e il delegato di pubblica sicurezza della cittadina, che devono districarsi in un ginepraio di omissioni omertose, connivenze tra mafia e politica e storie di tradimenti amorosi. Nel corso delle indagini, i due inquirenti ricevono la seguente lettera dal questore di Montelusa (nome di fantasia per Agrigento) Liborio Bonafede, nella quale si autorizza una perquisizione nella banca diretta dal Patò. La lettera, nell'ultima parte, contiene un pressante invito ad astenersi dall'inserire nei rapporti inviati più o meno fantasiose ricostruzioni e ipotesi non suffragate dai fatti e si conclude con un minaccioso *Quousque tandem?* La risposta dei due militi non si fa attendere e risulta esilarante nella sua burocratica secchezza:

Abbiamo ricevuto il compiegato mandato di perquisizione e relativa autorizzazione all'asporto. Al fine però di un'attenta e pronta osservanza delle direttive emesse dalle Signorie Vostre Ill.me vi comunichiamo di non avere capito le ultime due parole, che a occhio e croce paionci latine, contenute nella lettera testé ricevuta (p. 199).

Alla missiva, il giorno successivo, il questore risponde nel seguente modo:

Per vostra tranquillità: "Quousque tandem", come avete con rara intelligenza capito, è latino. Non è una direttiva, ma semplicemente l'inizio di un'orazione che, al tempo dei romani antichi, tale Cicerone pronunziò contro tale Catilina. In italiano le parole suonano così: "Fino a quando, o Catilina, abuserai della pazienza nostra?". La frase, tradotta invece in termini attuali, suona così: "Fino a quando, signor Delegato e signor Maresciallo, abuserete della pazienza mia e del Capitano Comandante i RR CC?" (p. 200).

Nella risposta del questore Bonafede si uniscono il sarcasmo per l'incomprensione, la durezza del superiore nei confronti dell'inferiore, la sufficienza con cui viene fornita una spiegazione limitata agli elemen-

ti essenziali e un'attualizzazione che esplicita in modo chiarissimo lo scopo del riuso, perché i due investigatori capiscano senza dubbio di dover fare in fretta e chiudere le indagini quanto prima. Risulta curioso come nell'esegesi di Bonafede Cicerone e Catilina perdano qualsiasi connotazione reale e vengano descritti con un linguaggio burocratico ("tale Cicerone" analogo a "tale Rossi Ernesto", per esempio), segno di una differenza di livello culturale quanto mai marcata. Il questore completa – in italiano, si badi bene – la citazione traducendo l'*abutere patientia nostra* che i due sottoposti³³ non avrebbero mai potuto conoscere. Mi pare del tutto probabile che la differenza sia determinata dalla diversa formazione scolastica: la scuola del questore – il liceo classico, di sicuro – costruisce un retroterra culturale caratterizzato da un linguaggio che rimane impresso nella mente di chi vi ha studiato anche dopo la fine del percorso di studi, una lingua che ha le caratteristiche di una *koiné* chiusa, che esclude coloro che non hanno lo stesso titolo di scuola superiore. Il riferimento ciceroniano risulta quindi qui un segno distintivo di differenza di ceti e di potere³⁴.

Diversa è invece la funzione del riferimento ciceroniano che compare in un'opera più recente di Camilleri, dove l'autore riprende Cicerone, per quanto in maniera più coperta. Ne *Una voce di notte* (Palermo 2012), il commissario Montalbano, coinvolto in una vicenda misteriosa di omicidio-suicidio che va a toccare anche personaggi politici, riflette sull'amara condizione dell'Italia:

33. Non dimentichiamo per altro che si trattava di persone già più istruite dei popolani con cui si trovavano a lavorare.

34. Nello stesso romanzo, alcune pagine prima, compare un altro riferimento a Cicerone. Don Orione La Ferla, segretario del vescovo di Montelusa, scrive a don Spiridione Randazzo, arciprete della chiesa madre di Vigata, per esprimergli il rincrescimento vescovile per una predica pronunciata da un altro sacerdote, don Giustino Seminara. Quest'ultimo aveva asserito che lo scomparso Patò era stato rapito dal demonio, in quanto attore di teatro e partecipe, quindi, di un'attività condannata da Dio. Don Orione, nello stigmatizzare quello che ritiene un erroneo comportamento dell'arciprete e del predicatore, afferma che quest'ultimo ha utilizzato testi ecclesiastici a sostegno della sua tesi in modo incompleto, con un procedimento analogo a quello 'famigerato' di Cicerone "pro domo sua". L'asserzione, che rivela anche qui una probabile origine scolastica, si pone all'interno di un codice di comunicazione condiviso da mittente e destinatario, formati entrambi in seminario e, quindi, in un corso di studi fondato su una formazione classica. Resta il curioso epiteto attribuito al discorso ciceroniano, considerato l'esempio di un discorso condizionato da interessi personali.

Nell'ultimi anni, e forse macari per l'avanzari dell'età, sempre meno arrinisciva a controllari lo sdegno, e la conseguenti rivolta, che gli viniva provocato dall'appoggio cchiù o meno scoperto, che un certo potiri politico dava, attraverso deputati e senatori collusi, alla mafia. [...] Che paisi era quello indove un ministro che era stato 'n carrica 'na vota aviva ditto che con la mafia bisognava convivere? Che paisi era quello indove un senatore, connannato in primo grado per collusione con la mafia, si era riprisintato ed era stato rieleto? Che paisi era quello indove un deputato regionali, connannato in primo grado per aviri aiutato mafiosi, viniva promosso senatori? Che paisi era quello indove uno che era stato ministro e presidenti del consiglio 'na gran quantità di vote, aviva avuto riconosciuto in via definitiva, ma prescritto, il reato di collusione con la mafia e continuava a fari il senatore a vita?

Già S. S. Nigro, nella presentazione del romanzo, osserva come il riferimento a Cicerone sia evidente nella formulazione di queste insistenti interrogative retoriche che si riferiscono a casi ben noti del periodo compreso fra i primi anni dopo il 2000 e il 2008, anno in cui, come dichiara Camilleri stesso, è ambientato il romanzo. La relazione con il testo ciceroniano risulta chiara anche tenendo conto dello schermo del dialetto, il cui uso si fa sempre più frequente nella produzione camilleriana più recente. Credo che il punto preciso possa essere identificato nel famoso passo di *Cat. 1, 9*: *O di immortales! Ubinam gentium sumus? Quam rem publicam habemus? In qua urbe vivimus?* Si tratta, come è noto, di uno dei momenti più intensamente patetici dell'orazione, un luogo in cui l'indignazione del console coinvolge tutto lo Stato romano. Del passo ciceroniano Camilleri tralascia l'aspetto di comunicazione pubblica (Montalbano parla a se stesso), ma recupera, nel muto colloquio dei pensieri, simili procedimenti retorici: l'anafora, l'interrogativa, il tono solenne e amareggiato. Siamo di fronte a uno dei tanti momenti di gioco letterario camilleriano: l'autore mette in bocca al suo personaggio, che, ricordiamo, è lettore attento e colto, un riferimento non semplice da capire, ma raffinato e piuttosto adatto al contesto, a un attacco contro i novelli Catilina che vogliono il male dell'Italia. Qui risulta evidente come Cicerone sia preso come modello di un fedele servitore dello Stato, quali non sono molti dei funzionari e

degli uomini politici con i quali Montalbano si trova a interagire e che sono invece collusi con il potere parallelo della mafia.

Anche sulla base di questa sommaria esemplificazione, vediamo come Camilleri utilizzi Cicerone in modo differente nelle varie opere, citando però prevalentemente lo stesso tipo di testo, quello oratorio e, soprattutto quello delle *Catilinarie*. L'Arpinate a cui egli fa riferimento è quello dell'invettiva, della rabbia, ma è piegato anche a un utilizzo comico che sconfina nel grottesco.

3.4. Roberto Vecchioni

Più legato direttamente al mondo della scuola è il Cicerone presentato dal romanzo di Roberto Vecchioni, *Le parole non le portano le cicogne*, Torino 2000. Vera, la protagonista, sta descrivendo se stessa e la sua classe di liceo, una seconda, nel 1996-67 e, a proposito del latino, dice:

Nessuno di noi andava matto per il latino. Ma il problema stava essenzialmente nel manico. Il professor Trimurti era balbuziente e leggeva e spiegava con in mano un portachiavi. Quando cominciava a tartagliare, lo lanciava in aria e, nel momento in cui lo riprendeva, riusciva a finire la parola. Si chiama «sgravio di attenzione». Trimurti aveva gusti orribili: da Quintiliano a Cicerone tutti i cazzi pubblici, tutte le beghe incomprensibili della latinità erano nostri. E Cicerone, per colpa sua, noi finivamo per considerarlo uno sfigato che portava pure sfiga, visto che stava sempre dalla parte di chi perde o di chi crepa (p. 8).

Poi la classe richiede un po' più di Marziale e Catullo «perché il latino era comunque latino anche se trattava puttane e magnaccia o storie d'amore» (*ibidem*), ma il docente si arrabbia, ha un infarto, viene sostituito ma senza mutamenti di risultato, tanto che la classe adotta il «cosciente rifiuto» dello studio della lingua.

Nel riflettere sulla descrizione di Vecchioni bisogna innanzitutto chiedersi se essa sia rappresentativa o no di una concezione diffusa che molto deve anche a una certa retorica giovanilistica. L'immagine 'perdente' di Cicerone, che qui viene spogliato di qualsiasi connotazione biografica e diventa solo una icona del caos e dell'inutilità, è legata al suo essere uomo pubblico e si collega, molto probabilmente,

con il rifiuto della politica ampiamente diffuso tra i giovani, come si deduce anche dalle invettive del professore contro la «generazione di rammolliti e invertebrati» con cui egli li apostrofa. Nelle parole della ragazza protagonista emerge anche – forse volutamente – il capovolgimento della linea cronologica normale: accanto a Quintiliano – Cicerone vediamo la presenza della sequenza Marziale – Catullo, dovuta certamente al fatto che alla studentessa vengono in mente per primi gli autori oggetto del suo programma dell'anno, ma anche indizio di una certa confusione nella collocazione spazio-temporale della letteratura e indice di una sostanziale indifferenza nei confronti del contesto in cui vissero e operarono tali autori. Le parole di Vera, che stigmatizzano le beghe incomprensibili legate alla politica e alla cultura antica, sono la percezione della lontananza incolumabile tra il mondo di oggi e il mondo di ieri, tra i quali un ponte può essere gettato solamente facendo ricorso alle universali categorie dell'amore, quelle che, per esempio, sono sottintese – nella percezione di un giovane studente – all'opera catulliana. I ragazzi descritti da Vecchioni sembrano modellati fortemente sulla categoria del giovane ribelle che dai protagonisti di *Gioventù bruciata* sono arrivati fino al Jack Frusciante di Enrico Brizzi: per loro Cicerone appare 'totalmente altro', un estraneo, un richiamo culturale che è privo di fascino.

3.5. Antonio Pennacchi

Cicerone compare anche nel romanzo più noto di Antonio Pennacchi (1950), *Il fasciocomunista*³⁵. Il romanzo, in buona parte autobiografico, racconta la 'vita scriteriata' del giovane Accio Benassi. Egli è il quinto di sette fratelli e cresce a Latina in un ambiente dominato dall'ideologia fascista e dalla fede cattolica della famiglia, che deve però convivere con gravi difficoltà economiche. Spinto dalla famiglia entra nel seminario vincenziano di Zagarolo presso Roma, con l'idea di diventare sacerdote missionario. Il primo capitolo dell'opera è dedicato proprio alla descrizione della vita nel seminario minore, all'interno della quale un posto preponderante è occupato dal latino che, prima dell'introduzione della scuola media unica e della sua progressiva cancellazione dall'ordi-

35. Milano 2003. Cito dalla nuova edizione rivista dall'autore del 2011.

namento³⁶, veniva insegnato fino a 7 ore settimanali. Accio dimostra una notevole attitudine per la lingua latina, che apprezza immediatamente. Il riferimento alla lingua latina diventa l'occasione per ricordare Cicerone:

Padre Tosi³⁷ mi chiamava Cicerone e non solo perché sapevo bene il latino ma perché, secondo lui, sembravo un avvocato. E ci chiamavano anche gli altri. Lui diceva che Cicerone, quando gli emissari di Marco Antonio finalmente lo presero vicino Formia mentre tentava di scappare e gli tagliarono la testa, prima di morire avrebbe detto: *Causa causarum miserere mei* (p. 19).

Il passo presenta vari spunti interessanti. Prima di tutto Cicerone rappresenta simbolicamente la lingua latina. Va per altro ricordato che i programmi della media non prevedevano esplicitamente la lettura di opere dell'Arpinate (che sarebbe stato affrontato soltanto nel ginnasio e nel liceo), ma, al massimo, di frasi e di brevi versioni; la figura di Cicerone veniva presentata attraverso la storia e assumeva il suo carattere regolativo a opera dei docenti, che ne definivano il ruolo didattico di voce di Roma. Parallelamente, di Cicerone viene trasmessa l'immagine di avvocato, non di filosofo, ovvero quella che maggiormente si poteva prestare a una esemplificazione scolastica che prescindesse – anche per l'età degli studenti – da riflessioni più profonde. Il terzo aspetto significativo è costituito dal recupero di una leggenda medievale, di origine vagamente agiografica, secondo la quale in punto di morte l'Arpinate si sarebbe convertito profferendo una sorta di preghiera filosofica. Il racconto, dall'indubbia valenza educativa nel contesto di un seminario cattolico, ebbe una discreta diffusione tra l'Ottocento e il Novecento, come dimostra anche Domenico Comparetti: «Io stesso da fanciullo in una scuola di Roma ho inteso ripetere che Cicerone morendo esclamasse “*causa causarum miserere mei!*”»³⁸.

Poche pagine dopo, Accio riflette sul suo rendimento scolastico:

36. L'entrata in seminario è fissata al 1960, mentre la riforma della scuola media unica, entrata comunque a regime solo dopo alcuni anni, risale al 1963: cfr. A. Balbo, *Insegnare latino. Sentieri di ricerca per una didattica ragionevole*, Novara 2007, 16.

37. Uno degli insegnanti del seminario.

38. *Virgilio nel Medioevo*, Firenze 1941, cap. VII, 107.

A scuola andavo bene. Prima di Natale m'ero già letto due volte l'antologia e m'ero fatto quasi tutte le versioni di latino. Traducevo dall'italiano al latino meglio di Cicerone, lo parlavo quasi come l'italiano (p. 22).

Qui è evidente come si alluda alla prassi scolastica e retorica della traduzione dall'italiano al latino con un malcelato orgoglio, che porta a un risultato espressivo comico, tanto da dare l'impressione che Cicerone si dovesse applicare all'esercizio di retroversione. In realtà è 'Cicerone-Accio' che, nella sua mente di bambino, si identifica con l'Arpinate e considera di aver raggiunto la perfezione proprio perché riesce a esprimersi in latino – ovviamente scolastico – meglio di lui. Siamo di fronte, evidentemente, a una visione ancora molto tradizionale del ruolo scolastico dell'Arpinate, che si adatta anche molto bene alla prassi didattica di una scuola religiosa destinata a ragazzini di età preadolescenziale³⁹.

4. *Conclusioni*

La nostra veloce carrellata suggerisce – mi pare – alcune considerazioni che dovranno essere approfondite da ricerche ulteriori. Cicerone è ancora presente a pieno titolo nella letteratura italiana del Novecento e dei primi anni del XXI secolo e gli autori esaminati fanno riferimento prevalentemente alla sua figura di oratore, connotato come modello scolastico, un fatto che lo espone spesso ad apparire come bersaglio polemico e paradigma di un insegnamento paludato e poco legato alla realtà. In alcuni scrittori come Colombi egli conserva una certa autorevolezza e viene caricato di un valore paradigmatico, divenendo una sorta di modello dell'intellettuale inquieto, in relazione conflittuale con il potere. Egli viene sfruttato anche per costruire una narrazione grottesca e sarcastica, come simbolo di una cultura e di un linguaggio nati non per unire, ma per dividere la società. Come possiamo vedere, Cicerone nella seconda metà del Novecento si presta ancora una volta, come in altri momenti della storia, a multiformi interpretazioni.

39. Di Cicerone non si parlerà più nel romanzo. In seguito Accio abbandonerà il seminario minore e crescerà nel caos degli anni Sessanta e Settanta passando attraverso militanze politiche diverse, da quella neofascista a quella maoista, descrivendo con la sua esistenza un quadro della confusione dell'Italia della fine del miracolo economico.



Finito di stampare nel mese di aprile 2014
da Rubbettino print
88049 Soveria Mannelli (Cz)